

Reinhold C. Mueller

***Mercanti e imprenditori fiorentini a Venezia nel tardo medioevo***

[A stampa in "Società e Storia", LV (1992), pp. 29-60 – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

*1. Strutture associative e fuoruscitismo*

In una novella scritta nell'ultimo decennio del trecento Franco Sacchetti riporta una storiella raccontatagli da suo padre Benci, che ne è anche uno dei protagonisti. La novella tratta di «certi mercatanti fiorentini» che si trovavano a Venezia, «i quali per lunga dimora aveano presa amistà e compagnia insieme, per tale che le più volte mangiavano insieme, e spesso recava ciascuno la parte sua ...». La trama della storia è questa: tre dei compagni fiorentini avevano trovato sul banco di un macellaio a Rialto una vitella «grassissima e bella» e ne comprarono la trippa, che, essendo troppo piccola per tutti, doveva essere tenuta segreta dai fortunati tre. Gli altri, però, vennero a sapere dell'acquisto dallo stesso macellaio della «beccheria». Gli esclusi dal banchetto, con alla testa Benci Sacchetti, usarono uno stratagemma per entrare nella cucina della casa di Giovanni Ducci dove bolliva la trippa e la sostituirono con una vecchia fodera sudicia di cappello e si portarono a casa propria la trippa stessa. Non ci volle molto perché gli acquirenti originari si accorgessero della beffa, ma la presero bene. La storia così si conclude:

E con tutto questo, quelli che l'ebbono e quelli che 'l doveano mangiare furono troppo contenti di sì bella beffa; e poi, trovandosi l'uno con l'altro, tutti rideano a un modo, per tale che tutta Vinegia otto di n'ebbe piacere. ... E così si davano i mercatanti diletto, e insieme di ciò che si faceano erano contenti e aveanlo a caro<sup>1</sup>.

Il commensale sacchettiano riflette un modo informale di socializzazione dei fiorentini traslocatisi a Venezia. Persone come queste, alcune delle quali avevano la prospettiva di starci a lungo, altre di starci per periodi più brevi, saranno l'oggetto del presente saggio. Nella prima parte, oltre ad indicare le strutture associative della comunità, si parlerà anche dei fuorusciti, che a Venezia trovarono rifugio, per ricordare che mercanti ed imprenditori spesso si portavano dietro le tensioni politiche della madre patria. Nella seconda parte sarà riportato qualche dato sui privilegi di cittadinanza veneta accordati ai fiorentini. Poiché sui mercanti-banchieri fiorentini e le loro filiali a Venezia si può già trovare molto nella letteratura secondaria, nella terza parte si indicheranno solo alcuni esempi di grandi, medi e piccoli mercanti-banchieri. Poco invece è stato scritto dei fiorentini attivi nella produzione manifatturiera a Venezia, per cui si dedicherà nella quarta parte più attenzione a dei singoli casi che risultano dalla documentazione. Il saggio tratterà in conclusione della discussione sorta a Venezia a metà quattrocento su chi esattamente fosse da considerarsi fiorentino quando le due repubbliche, dopo un secolo di impegni comuni, si trovarono in alleanze militari opposte e Venezia procedette all'espulsione dei fiorentini stessi.

Per gli affari dei fiorentini traslocatisi a Venezia occorre ben altre strutture che quella informale del commensale. A livello formale esisteva entro la fine del trecento una «universitas mercatorum florentinorum» che riuniva tutti i mercanti della colonia fiorentina a Venezia, e che aveva a capo un console<sup>2</sup>. L'*universitas* e il consolato, che rappresentavano gli interessi dei fiorentini davanti alle autorità della città ospitante, erano col tempo difficilmente distinguibili

---

<sup>1</sup> *Il trecentonovelle*, a cura di A. Lanza, Firenze, 1984, novella XCVIII, p. 195-200, e le note in fondo alto stesso.

Verranno usate le seguenti abbreviazioni: ASF = Archivio di Stato, Firenze; «ASI» «Archivio storico italiano», ASV = Archivio di Stato, Venezia, dove AC = Avogaria di comun, GP = Giudici di Petizion, Sg = Sentenze a giustizia.

<sup>2</sup> V. per esempio ASV, Senato, Misti, reg. 45, c. 32v (3 settembre 1400). Per le colonie fuori dell'Italia (quelle della penisola attendono ancora uno studio d'insieme), v. G. Masi, *Statuti delle colonie fiorentine all'estero (secoli XV-XVI)*, Milano, 1941. Per i lucchesi che si sono organizzati assai prima a Venezia, v. L. Molà, *La comunità dei lucchesi a Venezia, 1360c-1430c*, inedita tesi di laurea, Facoltà di lettere e filosofia, Università di Venezia, a.a. 1988-89. Per Roberto Cessi, una *natio florentinorum* esisteva a Padova già nel 1377; v. *Gli Alberti di Firenze in Padova*, in «ASI», s. 5, 1907, p. 233-284 (p. 235). Cfr. A. Esch, *Florentiner in Rom um 1400. Namensverzeichnis der ersten Quattrocento-Generation*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 1972, p. 476-525.

dalla confraternita dei fiorentini, che rappresentava gli interessi dei confratelli davanti al Creatore: per il culto, per il seppellimento, per la carità e il mutuo soccorso. L'esistenza di una «scola» dove i fiorentini ponevano la consueta «luminaria» il giorno della festa di S. Giovanni Battista, patrono di Firenze, il 24 giugno, è menzionata in un processo del 1409 ma quella «scola», non localizzata, sembra decaduta in seguito. La nazione ricevette il permesso del Consiglio dei dieci di formare ex novo una confraternita per poter provvedere alla «salute dell'anima e del corpo» dei membri solo nel 1435. Secondo quella licenza l'altare della confraternita doveva essere collocato nella chiesa dei domenicani ai SS. Giovanni e Paolo - dimora dell'osservante toscano Giovanni Dominici dal 1388 al 1400, dove la nota tela di Lorenzo Lotto raffigurante il vescovo di Firenze, il domenicano e allievo del Dominici S. Antonino, mostra che un rapporto con Firenze sarebbe rimasto anche nel secolo seguente<sup>3</sup>.

Quasi subito dopo aver ricevuto la licenza, però, i fiorentini, radunati nel numero di 97, sotto la guida del «guardiano» della scuola Barbo Altoviti, di 8 dei 10 consiglieri e del console Antonio di Nicolò Martelli, decisero di accogliere la proposta dei confratelli Raniero di Pietro Davanzati e Tommaso di Gianozzo Alberti di rivolgersi invece ai francescani di S. Maria dei Frari, per poter costruire nella chiesa dei Frari la loro cappella e approntare un luogo di sepoltura. Come sindaci e procuratori nella faccenda vennero eletti, oltre al guardiano e agli illustri proponenti, anche Lotto di Tanino Bozzi e Antonio Martelli, allora rispettivamente manager della filiale veneziana del banco Medici e suo vice. Questi fecero un contratto con i rappresentanti del capitolo dei francescani di costruire una cappella «in pietra viva ..., magnifica e bella ..., et quella adornare e pingere et metervi le arme e insegne del comune di Fiorenza». La contropartita era una elemosina e un affitto annui. Nel 1437 la comunità si appellò a Cosimo de' Medici per un sostegno finanziario alla fabbrica. La cappella, dedicata a S. Giovanni Battista, era nelle ultime fasi della costruzione nel 1443, anno nel quale i Dieci riconobbero finalmente il cambiamento del sito. Era proprio per quel sito che i confratelli avevano commissionato al Donatello, attivo allora a Padova, la statua in legno del Battista. Datata 1438, essa si trova tutt'oggi sull'altare dei fiorentini, affiancato dai SS. Zanobi e Reparata, altare che si trova in luogo diverso, però, da dove era originariamente. Tra il 1489 e il 1504 la cappella andò in rovina «in pluribus partibus»; il restauro dovette essere affrontato da un ridotto numero di confratelli, i quali chiesero perciò il concorso dei francescani nel sostenerne le spese. Nel cinquecento Jacopo Sansovino, che chiese di essere seppellito nella cappella dei suoi connazionali, scolpì anch'egli una statua del Battista che venne collocata faccia a faccia a quella del Donatello<sup>4</sup>.

Della «Compagnia di S. Giovanni Battista dei Fiorentini» a Venezia non ci rimane altro che lo statuto di metà cinquecento, quando fu ricostituita, ma esso non doveva scostarsi di molto dallo statuto precedentemente vigente. Dal testo si apprende che il console e due consiglieri venivano eletti per cariche annuali, che amministravano «ragione et giustitia alii mercatanti et a tutta la nazione fiorentina» e che le loro decisioni, senza appello, avevano la stessa validità come se fossero

---

<sup>3</sup> Per il processo (contro due fiorentini, un mercante e un arpista, fermati la notte di S. Giovanni al ritorno in barca da un'escursione di «recreatione»), v. ASV, AC, reg. 3646, c. 65. Per la licenza, v. L. Sbriziolo, *Per la storia delle confraternite veneziane*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 1967-68, p. 405-442, doc. 47, Cfr. A. Medin, *La cultura toscana nel Veneto durante il medioevo*, negli stessi «Atti», 1922-23, p. 122 e 152, n. 177.

<sup>4</sup> Sbriziolo, op. cit., doc. 54, licenza dei Dieci del 1443, dove non si fa che regolarizzare a posteriori la scelta di collocare il luogo di culto ai Frari, «ubi fuit et est iam multo tempore». Il più recente studio che tratta della cappella è di B. Boucher, *Jacopo Sansovino's St. John the Baptist: a document and a new dating*, in *Florence and Italy. Renaissance studies in honour of Nicolai Rubinstein*, a cura di P. Denley-C. Elam, Londra, 1988, p. 435-442. L'autore notò l'esistenza di copie del verbale della riunione della confraternita, del contratto e delle liti riguardanti la cappella in ASV, S. Maria Gloriosa dei Frari, reg. 7, c. 1-13v; queste rare testimonianze sulla scuola dei fiorentini a Venezia, qui brevemente riassunte, sono pubblicate in *Archivio Sartori. Documenti di Storia e arte francescana*, a cura di G. Luisetto, II/2, Padova, 1986, p. 1884-1890. Il verbale, che porta la data del 16 settembre 1436 (per 1435), fissa l'elemosina a 30 ducati l'anno, mentre il documento del 1489 parla di un affitto di 20 ducati. Per i ruoli del Bozzi e del Martelli nel banco Medici (il primo lavorava presso la filiale veneziana già dai 1414), v. R. de Roover, *The rise and decline of the Medici Bank, 1397-1494*, Cambridge, Mass., 1963 (trad. it. Firenze, 1970), all'indice. Il padre di Tommaso Alberti era domiciliato a Venezia già da lungo tempo nel 1413; v. L. Passerini, *Gli Alberti di Firenze*, II, Firenze, 1869, doc. XXXIII.

emanate dalla corte della Mercanzia di Firenze. Una tassa di un quarto di un per cento su tutte le compravendite doveva essere prelevata a beneficio della nazione, sia (così sembra) per le spese amministrative sia per il culto<sup>5</sup>.

Ma non tutto tra i fiorentini a Venezia era vita comunitaria ed associativa. Gli appartenenti alla comunità si portavano appresso i propri interessi personali e di famiglia e gli attriti e i litigi della sempre movimentata scena politica fiorentina. Molti di loro erano fuorusciti ed esiliati e a volte qualcuno di loro veniva preso di mira da sicari mandati da Firenze. La violenza intra-fiorentina a Venezia poteva creare sgomento generale tra gli immigrati e toccare anche i più alti rappresentanti del comune fiorentino<sup>6</sup>. Persino l'esiliato Cosimo de' Medici, come vedremo, si trovò nella necessità di tradire un parente.

Anche senza considerare qui i processi criminali, che contengono i nomi di molte decine di fiorentini<sup>7</sup>, basta vedere alcuni porta-armi concessi dalle autorità veneziane. Mentre nel 1320 Dionoro Nardi, della compagnia dei Peruzzi, ricevette una non meglio specificata «licentia armorum defensionis», le licenze successive sono più esplicite. Nel 1321 Pietro Talamoro dei Bardi la riceve «cum timeat de aliquibus suis inimicis de Florentia cum quibus alias in Florentia fecit et habuit questionum», e nell'anno seguente la riceve Guglielmo «de Ceni de Nardo de Florentia, qui de certis suis capitalibus inimicis valde dubitat de persona»; e ancora nel 1327 la ricevono due fratelli, figli di Giovanni di Cambio, «qui habent inimicos capitales». Ancora un secolo più tardi la riceve l'esiliato Benedetto Alberti, mercante attivo a Venezia<sup>8</sup>.

Come altrove, anche a Venezia i fiorentini fuorusciti spesso tramavano il rovesciamento del regime e il loro ritorno in patria, o semplicemente aspettavano di essere richiamati. Nell'anno 1400 vari fili si intrecciano. Bernardo di Matteo Velluti era stato bandito nel 1382 come oppositore del regime che si insediò dopo la sconfitta del popolo minuto; entro il 1386 si iscrisse a Venezia per ricevere il primo privilegio di cittadinanza mentre il secondo gli venne conferito nel 1391. Nel 1400, poi, questo «lanarius et mercator» chiese di essere riabilitato, e sembra abbia fatto ritorno a Firenze<sup>9</sup>. Contemporaneamente, altri fuorusciti tramavano (con Giangaleazzo Visconti, come suonava l'accusa) per rientrare con la violenza. Due di loro, catturati, parlano sotto tortura, prima di venire giustiziati. Francesco Davizi, che dice di essere stato quattordici mesi a Venezia, confessa di essersi trovato a Rialto con Piero di Giovanni Dini (arrivato a Venezia entro il 1388 e cittadino *de intus* nel 1396) e con Bernardo di Jacopo degli Alberti dove parlarono delle «novità» a Firenze previste per l'8 settembre. Continuarono ad andare su e giù tra Venezia e Bologna sia per affari sia

---

<sup>5</sup> Copie dello statuto alla Biblioteca del Museo Correr, Venezia (cl. IV, mariogola n. 71, del 1556) e nell'ASF, registro dei Consoli del Mare (cc. 29r-34v, del 1548); fu edito da A. Sagredo, *Statuti della fraternita e compagnia de' Fiorentini in Venezia nel 1556*, in «ASI», appendice, 1853, p. 441-497. Nel 1556 un tetto di spese di 40 ducati correnti fu fissato per le celebrazioni della festa di S. Giovanni il 24 giugno.

<sup>6</sup> Nel 1392 vengono condannati alcuni sicari fiorentini (assieme al loro mandante, il lanaiolo Bucello di Francesco del Ricco, residente a Firenze) che uccisero a S. Tomà Feo, tintore fiorentino, e tentarono di uccidere il fratello Nardo, «in turbacionem et terrorem maximum personarum bonarum et mercatorum se in Venecias reducentium et hic pacifice vivere volentium». Nel 1399 Antonio di Peppo Adimari tramò l'assassinio di Biliotto Biliotti, ambasciatore di Firenze a Venezia, con un cimateore fiorentino residente a Venezia, «in habominacionem Dei et totius humanitatis contra honorem Dominacionis et in maximam turbacionem et scisma status et regiminis civitatis Florentie». ASV, AC, reg. 3644, c. 94 e reg. 3645, c. 97v. Il secondo caso potrebbe essere legato alla presenza a Venezia di Donato Acciaiuoli, di cui il Biliotti era partigiano, il quale scappò dall'esilio a Barletta (facendo perdere ai propri garanti 20,000 fiorini) per venire nel 1397 a Venezia dove egli (o un omonimo?) aveva avuto la cittadinanza nel 1370. V. G. Brucker, *The civic world of Early Renaissance Florence*, Princeton, 1977, p. 29, 97-98, ripreso da R. Starn, *Contrary Commonwealth. The theme of exile in Medieval and Renaissance Italy*, Berkeley, 1982, p. 102-104.

<sup>7</sup> V. S. Piasentini, *I malefici stranieri: la giustizia criminale e il problema dell'integrazione sociale a Venezia nel trecento (dall'archivio dei Signori di notte)*, inedita tesi di laurea, Facoltà di lettere e filosofia, Università di Venezia, a.a. 1984-85, passim; devo alla gentilezza dell'autore, che qui ringrazio, le notizie archivistiche della nota precedente, come quelle sempre di argomento criminale delle note 37, 42 e 54 più sotto.

<sup>8</sup> Cfr. ASV, AC, Deliberazioni del Maggior Consiglio, reg. 21, cc. 123v, 133v, 128v; reg. 22, c. 53r. Grazie, reg. 20, c. 59v (18 aprile 1413). Sulla figura dell'Alberti, v. Cessi, *Gli Alberti*, cit.

<sup>9</sup> Brucker (che parla dell'esistenza di «exile communities» a Venezia, come a Bologna e Faenza), *The civic world*, cit., p. 259. In modo da ridurre il numero delle note, d'ora in poi per tutte le collocazioni archivistiche come per altri dati riguardo ai privilegi di cittadinanza (in numero di circa 3.600) si rinvia alla base dati CIVES preparata da un seminario a cura di R. C. Mueller tenuto all'Università di Venezia nell'a.a. 1987-88.

per tramare, e si incontrarono con, tra gli altri, Alessandro di Benedetto Gucci (lanaiolo e *novus civis* veneziano, già oggetto di un tentativo d'omicidio da parte di sicari, come si dirà sotto), Jacopo di Francesco del Bene (lanaiolo e banchiere a Padova e a Venezia, che stava accompagnando sua madre da Firenze a Venezia), e Saminiato de' Ricci. Sia il Davizi che il de' Ricci raccontano che all'inizio di ottobre (siamo sempre nell'anno 1400) sentirono a Bologna delle «nuove», come «un banchiere era morto a Vinegia e quasi fallito, il quale per altrui era obrighato alla nostra compagnia a danari assai». Il banco realtino in questione era quello del nobile Pietro Benedetto, che infatti fu costretto alla liquidazione, per la morte di peste del principale, il 4-5 ottobre e che aveva debiti di circa 10.000 ducati con membri della colonia fiorentina<sup>10</sup>. Questa crisi dei loro interessi economici mise assieme nello stesso «burchio» per Venezia il Davizi, il de' Ricci e Antonio di Giovanni de' Medici, che trovarono così anche il tempo di tramare, forse, il rovesciamento del regime della loro madre patria. A Venezia s'incontrarono nuovamente con il Gucci, prima di riprendere il cammino per Bologna - cammino che segnò il loro destino. Sia Francesco Davizi che tenne banco a Bologna, sia Saminiato de' Ricci, vennero catturati, torturati e giustiziati nel novembre 1400<sup>11</sup>. Il primo aveva avuto rapporti continui con Venezia, il secondo era stato compilatore di un importante manuale di mercatura, il quale rispecchia una conoscenza di prima mano del mercato monetario veneziano<sup>12</sup>. Tratto caratterizzante dei fiorentini dunque era il connubio tra commerci ed impegno politico-partitico.

Meglio conosciuto è l'esilio di Cosimo e Lorenzo de' Medici a Venezia. Il loro padre Giovanni di Bicci era stato più volte a Venezia, dove i Medici avevano una delle loro filiali più importanti, sia per affari di banco che come rappresentante di interessi del comune fiorentino<sup>13</sup>. I Medici vennero esiliati nel settembre 1433: Lorenzo a Venezia, Cosimo a Padova. Non furono però sorpresi: avevano in anticipo rimesso a Venezia 15.000 fiorini. Il giovane Francesco di Giuliano di Averardo de' Medici, separato dal padre e dal nonno, venne anch'egli a stare a Venezia ed è attraverso il suo carteggio che si conoscono molti dettagli del soggiorno veneziano<sup>14</sup>. Cosimo, rilasciato dalla prigione il 3 ottobre, arrivò dopo pochi giorni a Venezia dove fu accolto, come egli stesso scrisse, «non come confinato, ma chome Ambasciadore». Francesco descrive l'arrivo dello zio in una lettera del novembre:

Quando ei giunse gl'andorono in chontro più barche di questi gentili huomini più loro familiari, e qui giunse a sera, pur assai lo vennono a vicitare. Ma la mattina di buona ora andò a vicitire la Signoria e 'l Doge, con tutto el cholleg[i]o, in su la sala. Gli fe' grandissime abbracc[i]are, molto dolendosi de' chaso, e di poi [il Doge, cioè Francesco Foscari] si misse a ssedere in mezzo di Chosimo e Lorenzo, che se fussino suti ambasciadori; ... stetton' chosì un pezzo, e tutti noi altri andammo di fuori, e non sare[bbe] possibile [de]scrivere la buona fratellanza che tutti questi cittadini àno dimostrato verso chostoro, e di tutta la chasa, e sopr'ogni altro Messer lo Doge, che bene l'à dimostrato e dimostra in ogni chosa che gli è possibile di fare, che si può chiamare diricto amicho.

---

<sup>10</sup> La corsa dei depositanti e il seguito, raccontato per filo e per segno nei carteggi datiniani, verrà descritto nel secondo volume di *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice*.

<sup>11</sup> Per la trascrizione delle confessioni, v. Passerini, *Gli Alberti di Firenze*, cit., II, doc. XXVI, p. 266-272; cfr. Brucker, *The civic world*, cit., p. 172. Anche il mercante ed imprenditore di lavori d'avorio, Baldassare Ubriachi, da tempo a Venezia, fu accusato di avere affari non solo economici con Milano; *ibid.*, p. 170-171 e più sotto.

<sup>12</sup> A. Borlandi (a cura di), *Il manuale di mercatura di Saminiato de' Ricci*, Genova, 1963; per la congiura, v. p. 31-34.

<sup>13</sup> R. de Roover, *Medici Bank*, cit., cap. 3. Per esempio, nel 1401 egli era a Venezia per trattare la raccolta, tra gli operatori fiorentini, di 55.000 ducati dovuti al re di Germania Roberto nel tentativo di coinvolgerlo nella guerra contro Giangaleazzo Visconti; Archivio Datini, Prato, b. 713, lettere indirizzate a Firenze dalla Commissaria Gaddi e da Bindo Piaciti nel settembre 1401. M. Sanudo (*Vite de' duchi di Venezia*, RISS, XXII, Bologna, 1733, col. 976) riporta che Palla Strozzi e Giovanni de' Medici vennero a Venezia nell'ottobre 1424 come ambasciatori di Firenze, «con una bellissima compagnia».

<sup>14</sup> D. Kent, *I Medici in esilio: una vittoria di famiglia ed una disfatta personale*, in «ASI», 1976, p. 3-63, alle p. 14-19, e A. Gelli, *L'esilio di Cosimo de' Medici*, in «ASI», s. 4, 1882, p. 57-96, 148-169, alle p. 86 e 156. De Roover, *Rise and Decline*, cit., p. 54. Cfr. Starn, *Contrary Commonwealth*, cit., p. 139-140.

Per Cosimo fu messa a disposizione dal nobile Giacomo Donà una lussuosa casa a Padova dove (racconta sempre Francesco) «grande honore gl'è stato fatto da quanti doctores e valenti huomini vi sono con molto dolersi del chaso». L'altro amico veneziano Andrea Donà presto guidò una ambasciata a Firenze presso il papa veneziano Eugenio IV per favorire il caso dei Medici. Ottenne per sé la cittadinanza onoraria di Firenze e il permesso per Cosimo di poter passare l'esilio, invece che a Padova, a Venezia stessa, dove poté congiungersi al fratello Lorenzo e agli altri familiari<sup>15</sup>. Durante l'anno di esilio Lorenzo si occupò direttamente della filiale veneziana del banco (allora sotto la guida di Giovanni d'Addoardo Portinari) e cercò di avviare l'apprendistato del nipote Francesco con l'uso dell'abbaco; scriveva il nipote: «m'à facto chosì per ora dare tale facenduze a chopiare e levare conti». L'attività del banco era troppo ridotta durante quell'anno difficile per dare al giovane un lavoro come sperava («ci sono gente assai a fare quel pocho si ci fa») ma alla fine Antonio Martelli, fattore della filiale, lo mise al lavoro: «chopio del. chontinovo chonti e lettere, e ingegnomi fare quanto posso». In fin de'conti, il banco Medici sopravvisse bene alla prova<sup>16</sup>. Cosimo, invece, si occupò di più della posizione politica della famiglia. Per fedeltà all'alleanza anti-viscontea tra Venezia e Firenze, egli avvertì il Consiglio dei Dieci di un parente, Mario di Bartolomeo de' Medici, che gli aveva parlato dell'interesse del duca di Milano di aiutare i Medici a ritornare in patria; Mario fu torturato («molto male chonciato») e tenuto per un mese a pane ed acqua «nel più tristo luogho che potessi essere», nelle prigioni dei Dieci, prima di essere bandito, sia da Venezia sia (per delibera del comune) da Firenze<sup>17</sup>. Fu Cosimo poi che nel settembre 1434 offrì alla Signoria di Venezia, come ringraziamento dell'appoggio goduto, un prestito di 30.000 ducati; Giacomo Donà ne riferì in questi termini: «la nostra Signoria l'ha rengraziadi e ha habudo per azetà a tuta questa tera questa son oferta». Il prestito fu ben accolto probabilmente come sussidio nella costosa guerra allora in corso contro la Milano viscontea<sup>18</sup>. Averardo, il nonno di Francesco, già banchiere per conto proprio e bandito da Firenze perché non aveva seguito gli ordini di passare l'esilio a Napoli, venne a Venezia nel settembre del 1434; anch'egli, patriarca di un ramo sconfitto dei Medici, fu visitato nella casa di Lorenzo e Cosimo dai cittadini più in vista e il doge Foscari gli diede udienza e offrì aiuto «perché la nostra Signoria se tegniva essere ubligada a tuta la cha' de' Medezi», come scriveva Giacomo Donà all'assente Francesco<sup>19</sup>.

Il 28 settembre 1434 a Firenze la nuova balla revocò la legislazione anti-Medicea; la notizia volò, i fratelli e l'*entourage* partirono subito da Venezia e rientrarono a Firenze già il 5 ottobre. Ritornato in patria, Cosimo, tra l'altro, mise in atto una grande riorganizzazione della sua azienda, maturata durante l'esilio veneziano, che portò a forti aumenti nei tassi di profitto della filiale veneziana. Sul

<sup>15</sup> V. la commissione in ASV, Senato secreta, reg. 13, c. 30 (e cfr. c. 43).

<sup>16</sup> Kent, *I Medici in esilio*, cit., p. 37.

<sup>17</sup> Ibid., p. 21, e i bandi del Consiglio dei Dieci come dei Dieci di Balla in Gelli, *L'esilio*, cit., p. 160-61.

<sup>18</sup> Sanudo parlò molto più tardi di un prestito di 15.000 ducati offerto in quell'occasione; v. D. Kent, *The rise of the Medici. Faction in Florence, 1426-1434*, Oxford, 1978, p. 329-330 e A. Molho, *Cosimo de' Medici, Pater Patriae or Padrino?*, in «Stanford Italian Review», Spring 1979, p. 30.

<sup>19</sup> La storiografia veneziana, seguendo la *vita* dell'architetto Michelozzo stesa dal Vasari, sostiene che Cosimo era ospite del monastero benedettino di S. Giorgio Maggiore durante l'esilio e che, in gratitudine, promise di far costruire una biblioteca per il monastero, su disegno del Michelozzo, il quale sarebbe stato nel suo seguito. Non esistono documenti che possano convalidare questo racconto, in nessun particolare. E' da dubitare che Michelozzo fosse con Cosimo nel 1434 e che Cosimo fosse a lungo ospite a S. Giorgio. Non è impossibile invece che Michelozzo avesse collaborato alla «biblioteca medicea» costruita invece (sempre secondo una documentazione tarda e meno che affidabile) negli anni 1467-78 con finanziamenti della filiale veneziana del banco Medici, gestita dal socio Giovanni Lanfredini, e decorata con insegne medicee. Cfr. G. Ravegnani, *Le biblioteche del monastero di San Giorgio Maggiore*, Firenze, 1976, p. 16-25. Michelozzo soggiornò infatti a Venezia per quattro mesi nel 1467, forse ospite del Lanfredini, ma ogni diretto collegamento dell'architetto con la libreria rimane del tutto ipotetico; v. M. Ferrara e F. Quinterio, *Michelozzo di Bartolomeo*, Firenze, 1984, p. 346-347, 409-410. L'unica traccia documentaria e contemporanea di tale costruzione (a parte la trascrizione di una lapide - distrutta assieme alla libreria nel 1614 - che esprimeva gratitudine al Lanfredini, quanto socio medico, per il sostegno) è un «Conto de la libreria» che porta la data 1473 e inizia «Medezi de' no dare per le infrascritte spexe fatte a la libreria». Le spese elencate, per un totale di 716 ducati, comprendono delle rifiniture tali da far presumere che la costruzione fosse già nella fase conclusiva a quella data. ASV, S. Giorgio Maggiore, b. 27, fasc. «Libreria '400».

fronte politico, egli fece esiliare a Padova, a sua volta, il ricco mercante e umanista Palla Strozzi che stette nella città soggetta a Venezia per decenni<sup>20</sup>.

Si può presumere che la permanenza forzata di Cosimo e Lorenzo a Venezia aveva fatto della loro casa il punto focale per buona parte della comunità dei fiorentini a Venezia. Partiti gli ospiti illustri, però, vennero allargate e sviluppate le strutture formali di appoggio ai fiorentini che si trovavano fuori della patria, fosse la loro assenza volontaria o no.

## 2. La cittadinanza veneta e la comunità fiorentina

Le leggi sulla concessione dei privilegi di cittadinanza riflettono i tentativi delle autorità di controllare gli arrivi di persone qualificabili più o meno come *élites*, aventi cioè particolari qualifiche professionali e capitali. Nei secoli qui considerati, i fiorentini stanno al primo posto tra i *novi cives* dichiaranti il proprio luogo d'origine. In termini legislativi, Venezia decise prima un freno, poi una liberalizzazione dei flussi. Nel 1305 si aumentò il tempo minimo di residenza da 10 anni a 15 anni per il privilegio *de intus* (libertà di commerciare localmente e di assumere certi uffici burocratici) e a 25 anni per il privilegio *de extra* (libertà di commerciare per mare con l'estero). Fu un provvedimento di doppia matrice: da un lato, era un'epoca di sovrappopolamento relativo; dall'altro, a Venezia si stava ridefinendo giuridicamente la posizione sociale dell'altra *élite*, la nobiltà, nel processo noto come «serrata» del Maggior consiglio. Quando nel 1348 la popolazione venne falciata dalla peste nera, i requisiti furono ridimensionati significativamente, ora per stimolare l'immigrazione: per avere il privilegio *de intus* bastava che l'immigrato si iscrivesse presso i Provveditori di comun entro l'11 agosto 1350; a 10 anni dall'iscrizione poteva accedere al privilegio *de extra*. Nel 1358 si ripeté il provvedimento, aggiungendo un'ulteriore facilitazione che dava in pratica agli *artifices* arrivati a Venezia con moglie e famiglia il diritto di commerciare per mare il prodotto industriale «fatto o fatto fare a Venezia», come se fossero già cittadini *de extra*; a quest'ultimo privilegio gli immigrati potevano accedere dopo 10 anni e gli artigiani stranieri già residenti dopo soli 5 anni - anche se ciò non aggiungeva altri diritti economici ai privilegi già avuti. Tornata in vigore per un periodo la legislazione del 1305, nel 1382 si riducono i periodi di residenza a 8 e 15 anni per i due privilegi a favore di alcune categorie; nel 1391 si offre nuovamente ad immigranti che fossero arrivati entro l'anno la cittadinanza *de intus* appena si fossero iscritti presso i Provveditori, dando il diritto agli artigiani-imprenditori di commerciare da subito il prodotto della propria bottega a Venezia come se fossero cittadini *de extra* - al quale privilegio potevano giungere dopo soli 5 anni. Infine, nel 1407, poiché la popolazione era ancora diminuita per le pesti e per le guerre intervenute, si offre ad immigranti che prendono una veneziana come moglie e risiedono stabilmente a Venezia il privilegio *de intus* appena si iscrivono nei registri dei Provveditori. Altrimenti, tornavano a valere le leggi del 1305<sup>21</sup>.

Questo un rapido inquadramento della normativa. Come risposero i fiorentini agli incentivi prospettati? Anche se i fiorentini costituivano la categoria più numerosa dei privilegiati che avevano dichiarato la loro città d'origine, non ne conosceremo attraverso le liste *dei novi cives* che una parte. Non troveremo gran parte dei mercanti viandanti e dei mercanti-banchieri e i loro fattori, che si stabilirono a Venezia per due o tre anni, prima di essere spediti ad altra piazza o alla casa madre di un'azienda. Generalmente essi non avevano necessità di richiedere il privilegio. Lo stesso vale per quei membri del popolo minuto che vennero a lavorare come sottoposti di qualche

---

<sup>20</sup> Su Palla di Nofri Strozzi v. la breve scheda di L. Martines, *The social world of the Florentine humanists, 1390-1460*, Princeton, 1963, p. 316-318, e P. Sambin, *Giuristi padovani del quattrocento...*, in AA.VV., *Università e società nei secoli XII-XVI*, Pistoia, 1983, p. 381 e seg. (dove trovasi molto materiale, gentilmente segnalatomi da M. Knapton, riguardante la presenza anche di molte altre famiglie e aziende fiorentine a Padova) e Starn, *Contrary Commonwealth*, cit., p. 96, 141. Naturalmente il ciclo dei bandi e degli esili non si fermò qui; per esempio, nel 1469 Nicolò Soderini si trovava in esilio a Venezia, in una tale condizione di povertà che il Senato gli fece l'elemosina di 100 ducati; ASV, Senato, Terra, reg. 6, c. 53v (24 marzo 1469).

<sup>21</sup> Una raccolta di norme, purtroppo inaffidabile sia nella trascrizione delle leggi sia nell'uso che ne è stato fatto, è contenuta nell'appendice di S. Ell, *Immigration and naturalization in Venice, 1305-1500*, inedita tesi di PhD, University of Chicago, 1975. Si è dovuto procedere ad una prima più accurata raccolta, allegata alla base dati CIVES, cit.

industria manifatturiera, Farsi cittadino valeva principalmente per il mercante e per l'imprenditore stabili, i quali avrebbero solo cosa goduto di quella tabella di dazi e di tasse ridotta goduta dai cittadini veneziani di nascita<sup>22</sup>. Il primo privilegiato tra i fiorentini di cui si è trovata notizia è Manetto di Rinaldo de' Pulci, con un atto emesso su istanza speciale nel 1301. Poi durante i due secoli trascorsi tra il 1305 e il 1500 furono concessi 260 privilegi a 247 persone che si dichiararono fiorentine (lasciando fuori i gruppi familiari inclusi sotto uno stesso privilegio). Negli anni 1320 arrivarono 28 fiorentini che si naturalizzarono negli anni quaranta, e di lì fino al 1420 i fiorentini si fecero cittadini ad un ritmo (alto nell'insieme) di 2-3 all'anno; successivamente il numero dei fiorentini *novi cives* calò a picco, parallelamente all'andamento generale delle concessioni. Dati precisi non ci sono però, prima di tutto perché non tutti gli immigrati davano in nota il loro luogo d'origine, ma anche perché la documentazione sopravvissuta è essa stessa incompleta<sup>23</sup>.

Dai dati raccolti sui *novi cives* possiamo sapere qualche particolare sia su individui che su categorie professionali. Per esempio, la «brigata» di amici del commensale con cui si è aperto questo saggio era costituita da una decina di persone, di sette delle quali il Sacchetti ricorda il nome. Tracce di alcune di queste le troviamo tra i privilegi di cittadinanza veneta: Tosco Ghinazzi, arrivato entro il 1329, chiese il privilegio *de intus* nel 1344; Noddo d'Andrea (di cui il Sacchetti scrive «ch'ancora è vivo»), chiese il privilegio *de extra* nel 1358; Giovannozzo di Bartolo Fede è forse quel Giovanni di Bartolo che chiese lo stesso privilegio nel 1359; infine, Michele Cini, il «sensale di merchadantia» a Rialto che doveva chiamare al magazzino di panni «la Benvegnuda» che stava cucinando la trippa a casa Ducci, distraendola, era sicuramente parente di Filippo Cini che si registrò come cittadino *de intus* nell'agosto 1348 (lo stesso mese della prima importante revisione della normativa sulla cittadinanza, al tempo della peste nera) e che divenne cittadino *de extra* nel 1362<sup>24</sup>.

Solo 60 dei 260 *novi cives* diedero in nota il proprio mestiere. La qualifica di mercante è assente, data probabilmente per scontata nella maggior parte dei casi. Molti erano collocati al livello medio del commercio locale: 4 sensali (1340-45)<sup>25</sup>, 10 merciai, 7 speciali<sup>26</sup>, 5 strazzaroli. Nel settore della

---

<sup>22</sup> V. l'analisi di Francesco Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, a cura di A. Evans, Cambridge, Mass., 1936, p. 140-141.

<sup>23</sup> A parte coloro che si iscrivevano presso i Provveditori di Comun solo per il primo privilegio (iscrizioni che non sono sopravvissute), vediamo per esempio che Baldassare Ubriacchi, nato e cresciuto a Firenze ma attivo a Venezia dal 1393, quando nel 1406 fa testamento a Venezia si firma «io Baldassare di Simone Ubriacchi da Firenze abitante e cittadino di Vinègia», mentre non risulta negli elenchi di cittadini; v. R. C. Trexler, *The Magi enter Florence. The Ubriacchi of Florence and Venice*, in «Studies in Medieval and Renaissance History», 1, 1978, p. 127-218, app. 1, p. 195. Più strano ancora è il fatto che Giovanfrancesco Strozzi e Filippo Rucellai, rappresentanti della filiale veneziana della ditta mercantile-bancaria di Giovanni Rucellai e Giovanfrancesco Strozzi, attiva a lungo nella città lagunare, vengono chiamati «cives et habitatores Venetiarum» in una delibera del Senato del 1470. Neanche loro risultano nelle liste ed erano forse considerati cittadini *de facto*, «per longam habitationem»; ASV, Senato, Terra, reg. 6, c. 102v (24 settembre 1470).

<sup>24</sup> Per le notizie fiorentine su questi personaggi, v. le note di A. Lanza (v. sopra nota I). Bencio Sacchetti (morto nel 1347) era soprannominato «del Buono»; un «Bencius del Buono», forse lo stesso padre di Franco, è indicato come attivo a Ragusa negli anni precedenti, 1318-1341, da B. Krekic, *Italian creditors in Dubrovnik (Ragusa) and the Balkan trade, thirteenth through fifteenth Centuries*, in Aa.Vv., *The dawn of modern banking*, a cura del Center for Medieval and Renaissance Studies, UCLA, New Haven, 1979, p. 247 (ed. italiana, Bari, 1982, p. 277). Su Noddo d'Andrea, che a Venezia, come fattore della compagnia dei Guidalotti, vendeva su commissione pannilana prodotti dai Del Bene, v. H. Hoshino, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, 1980, p. 165.

<sup>25</sup> Un primo incrocio con altre fonti permette di identificare altri 6 sensali, di cui 2 *novi cives* che non si erano così qualificati. Si è appena detto che Michele Cini, del commensale sacchettiano, era sensale. Ne troviamo altri due tra coloro che vengono nominati sensali «per grazia speciale», di cui uno, Francesco Allegri, risulta cittadino *de intus* nel 1358, *de extra* nel 1369; ASV, Grazie, reg. 14, c. 57r (1359) e reg. 15, c.37r (1362). Altri due ancora, «sansarii in Rivoalto», vengono nominati in processi criminali: Angelo di Pieruccio e Marco di Filippo; quest'ultimo, cittadino *de extra* nel 1412, fu oggetto di un attentato organizzato dal primo nel 1393; «sansarius cambiorum» è infine il fiorentino Antonio de Pileis, nel 1416; ASV, AC, reg. 3645/2, c. 9r (1393) e reg. 3646/2, c. 103r, (1416).

<sup>26</sup> Uno di questi, Lippo Bonafè, cittadino *de intus* nel 1340, viene menzionato come speciale anche nel libro mastro (detto «nero») di Duccio di Banchello, tenuto a Venezia; ASF, Archivio Del Bene, 64, p. es. c. 157v. Speciale di alto

produzione tessile troviamo 15 addetti': 7 nell'arte della lana, 4 nell'arte della seta, 3 tintori, 1 linaiolo. L'incrocio con altra documentazione permetterebbe di identificare molte altre persone naturalizzatesi a Venezia ma per ora non si può aggiungere altro.

### 3. Mercanti-banchieri

Sui mercanti-banchieri fiorentini a Venezia esiste già molto materiale. Qui è importante sottolineare innanzi tutto la unilateralità del rapporto tra le due città: Venezia pullulava di mercanti fiorentini, organizzati e rappresentati ufficialmente, mentre i mercanti veneziani non erano presenti sulla piazza fiorentina personalmente, non esisteva neppure un consolato veneziano a Firenze; i veneziani facevano i loro affari in Toscana attraverso le reti predisposte dalle aziende fiorentine<sup>27</sup>.

L'importanza per Venezia della comunità dei mercanti fiorentini può essere vista nell'insieme attraverso due documenti molto noti distanti mezzo secolo l'uno dall'altro. Nel voler giustificare nel 1377 il rifiuto di pubblicare il bando d'interdetto papale contro Firenze (in guerra contro la Santa Sede), il Senato insistette sul rapporto privilegiato tra Venezia e i mercanti fiorentini: «civitas nostra sustentatur, augetur et conservatur ex solo exercicio mercandi et isti [Florentini] specialiter sunt de illis, cum quibus magne, ymo maxime, nostri traficant et mercantur...». Anzi, senza l'apporto dei fiorentini, visto che Venezia vive del commercio con l'estero, continua il documento, la città andrebbe presto in deperimento; e la prevista espulsione da Venezia dei fiorentini, grandi debitori dei veneziani, avrebbe comportato la bancarotta di molti mercanti locali<sup>28</sup>. Questo documento, indirizzato agli oratori veneziani presso la corte pontificia, non si dilunga in cifre. Queste, anche se in forma molto ingarbugliata, si possono trovare nella famosa arringa attribuita al doge Tommaso Mocenigo, del 1423: allora, diceva l'oratore, i fiorentini importavano ben 16.000 pannilana all'anno e altre merci per un giro d'affari di 70.000 ducati al mese (840.000 all'anno) che poi usavano per acquistare lana grezza, prodotti tintori, seta, cera, filo d'oro e d'argento, zucchero, spezie, pelli e gioielli. Anche qui si voleva dimostrare la vocazione veneziana all'intermediazione e al trasporto di beni prodotti altrove. Il doge vuole lodare i benefici recati alla città dal libero commercio; avrebbe dovuto aggiungere anche l'apporto dei fiorentini all'alta finanza internazionale come all'industria veneziana<sup>29</sup>.

Quando i fiorentini presero il primato nel settore bancario internazionale rispetto alla concorrenza senese e lucchese, alla fine del tredicesimo secolo, le loro compagnie (i nomi più noti sono i Macci, gli Scali, i Bardi, i Peruzzi, gli Alberti) stabilirono filiali e agenzie a Venezia. I soci attivi, i fattori, gli agenti, i contabili, gli scrivani e i giovani factotum raramente si consideravano residenti permanenti di Venezia. Più stabili erano gli operatori indipendenti. Ma tutti quanti si sentivano e rimanevano cittadini fiorentini, anche se avevano ricevuto la cittadinanza veneta.

---

rango, ma non così identificato negli elenchi dei cittadini, infine, era Nicodemo Spinelli, cittadino de extra nel 1422, *originarius* nel 1432; della sua attività si trovano numerosi atti nel fondo dei Giudici di Petizion.

<sup>27</sup> Si potrebbe menzionare la presenza, su tutt'altro piano, di nobili ufficiali stranieri veneziani a Firenze, 1378-1394. Fantino Zorzi fu podestà due volte (1378-79, 13 89-90) e capitano del popolo nel 1390; altri podestà erano: Pietro Emo (1384-85), Pantaleone Barbo (1395-96) e Zaccaria Trevisan (1397-98); altri capitani erano Gabriele Emo (1387-88) e Antonio Bembo (1394). Notaio sotto Pietro Emo era Bonaspero Adalgeri di Venezia; notai degli Esecutori degli ordinamenti di giustizia erano Donato di Pietro Compostella (1380-81) e Pietro, figlio del noto cancelliere Rafaino Caresini (1393). ASF, inventari dei rispettivi fondi. La serie si ferma per il divieto emanato a Venezia per nobili di accettare tali incarichi presso Stati stranieri.

<sup>28</sup> La commissione fu pubblicata da A. Segre, *Di alcune relazioni tra la Repubblica di Venezia e la S. Sede ai tempi di Urbano V e di Gregorio XI (1367-1378)*, in «Nuovo archivio veneto», 9, 1905, doc. 3, p. 213-214; essa fu utilizzato da R. Trexler, *The spiritual power: Republican Florence under Interdict*, Leiden, 1974, p. 79 e da I. Origo, *The merchant of Prato*, Londra, 1957, p. 51-52.

<sup>29</sup> *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, a cura di F. Besta, Venezia, 1912, doc. 81, p. 97. Ho incorporato delle cifre da un'altra versione del discorso pubblicato da S. Romanin, *Storia documentata della Repubblica di Venezia*, Venezia, 1923, IV, p.93-95. Questa «'renga» e in modo particolare il brano qui riportato, e sopravvissuta inversioni talmente corrotte da non dare nessuna garanzia di correttezza nell'utilizzo; della necessità di una edizione critica hanno parlato H. Kretschmayr, *Geschichte von Venedig*, 2, Gotha, 1920, p. 617-619 e F.C. Lane in *Exportations vénitiennes d'or et d'argent de 1200 à 1450*, in *Etudes d'histoire monétaire, XIIe-XIXe siècles*, a cura di J.Day, Lille, 1984, n. 54, p. 47.



Alcuni libri contabili delle aziende fiorentine attive a Venezia ci riferiscono sulla presenza di numerosi fattori ed agenti, sul peso all'interno dell'azienda degli investimenti a Venezia, e sul significato delle operazioni in lettere di cambio<sup>30</sup>. Nel presente contesto ci si riferirà solo a dei casi emblematici dell'alta, media e piccola finanza.

Nel settore dell'alta finanza il banco Medici, fondato da Giovanni di Bicci, fu presente a Venezia con una filiale con la propria ragione sociale dal 1398 al 1481, guidata a volte da *managers* stipendiati, più spesso direttamente da soci. Raymond de Roover ha descritto l'attività della filiale nel contesto della *holding* medicea in modo talmente eccelso da esimerci dall'obbligo di soffermarci qui estesamente su questo aspetto. La filiale aveva il compito primario di agire nel mercato dei cambi<sup>31</sup>. Secondariamente essa vendeva su commissione pregiati panni fiorentini, zafferano, tele di lino, mentre acquistava lana grezza spagnola, pepe, cotone, vino malvasia. Questo *mix* di alta finanza e commercio a lunga distanza fece della filiale di Venezia una scuola per futuri soci-*managers* dei Medici, così come sarebbe avvenuto dal tardo quattrocento in poi per i Fugger. Negli anni 1435-40 troviamo a Venezia ben cinque futuri soci che avrebbero guidato filiali in tutta la rete medicea europea.

I profitti della filiale medicea erano alti, quasi sempre secondi solo a quelli della filiale romana. Fino all'esilio a Venezia dei Medici nel 1433, i profitti si aggiravano intorno al tasso più che ragionevole del 18-20% (i profitti meramente finanziari erano normalmente sul 12-14%); nel quindicennio successivo al ritorno in patria di Cosimo e Lorenzo i profitti annui netti distribuiti tra i soci erano strabilianti: nel 1435-40 75% (l'anno 1439 addirittura 8.000 ducati su 8.000 di capitale, cioè il 100%); nel 1441-48 il 60%; nel 1449-50 e nel 1461-63 (gli ultimi dati rimasti, e con Cosimo ancora al timone) 38-40%. Dopo la pace di Lodi e la riabilitazione dei fiorentini a Venezia (di cui si parlerà più oltre) si aumentò il capitale della filiale a 14-15.000 ducati. Difficoltà di gestione e una redditività ridotta convinse la casa madre ad una prima liquidazione della filiale nel 1469; essa riprese le attività entro il 1471, ma si procedette ad una seconda e definitiva liquidazione nel 1479-81<sup>32</sup>.

La storia del banco Medici è avvincente in parte per la fama dei suoi gestori, in parte per la sua sopravvivenza quasi secolare. D'altra parte non ci si deve lasciar abbagliare dal banco Medici solo perché famoso: tante altre ditte, grandi, medie e piccole erano operanti a Venezia contemporaneamente ad esso.

In questa sede si prenderà come esemplare della categoria degli operatori medi una sola biografia familiare, anche se tali operatori erano numerosissimi<sup>33</sup>. Il «*providus vir Zanobius de Thadeo qui fuit de Florentia*» che riceve la cittadinanza *de extra* nel 1384 è il mercante Zanobi Gaddi, figlio del fu Taddeo, noto pittore del trecento fiorentino. Come di regola presso i fiorentini, Zanobi preferisce il patronimico al cognome (derivato anch'esso da un patronimico) e non lo dà neanche agli ufficiali veneziani preposti alla registrazione dell'atto, i quali pure lo conoscevano bene. Zanobi arrivò a Venezia entro il 1369 (il diploma di privilegio riporta la certificazione che abitava in città da almeno 15 anni). Il 6 settembre del 1381, subito dopo la firma della pace di Torino tra Genova e Venezia che chiuse la guerra di Chioggia, il comune di Firenze nominò Zanobi come uno dei suoi due rappresentanti a Venezia. Scopo della nomina era di accettare - simbolicamente ma solennemente, nella chiesa di San Marco - il pegno in gioielli del valore di 150.000 ducati, la cifra

---

<sup>30</sup> Per il ruolo dell'asse Venezia-Firenze e per il funzionamento del mercato dei cambi a Venezia, v. R. C. Mueller, «*Chome l'ucciello di passaggio*»: *la demande saisonnière des espèces et le marché des changes à Venise au Moyen Age*, in *Etudes d'histoire monétaire*, cit., p. 195-219.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 199 e F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze, 1972, p. 366-368.

<sup>32</sup> De Roover, *Rise and decline*, cit., spec. p. 240-253. Andrebbe almeno rnenzionata l'azienda precursore di Veri di Cambio de' Medici, attiva a Venezia nella seconda metà del trecento anche nell'importazione del rame centro-europeo verso Venezia; v. W. von Stromer, *Medici-Unternehmen in den Karpatenländern: Versuche zur Beherrschung des Weltmarkts für Buntmetalle*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del convegno 1984, Firenze, 1985, p. 370-397.

<sup>33</sup> V. solo la lista dei corrispondenti datiniani a Venezia in F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, Siena, 1962, p. 219-220, o la sessantina di nominativa nei e conti veneziani dei Covoni, 1336-39, in G. Mandich, *Per una ricostruzione delle operazioni mercantili e bancarie della compagnia dei Covoni*, tabelle, in *Libro giallo della compagnia dei Covoni*, a cura di A. Saporì, Milano, 1970.

fissata dal trattato come garanzia della buona fede di Venezia nell'osservanza di certe clausole. Zanobi fu quindi persona di fiducia sia dei fiorentini che dei veneziani<sup>34</sup>.

A Venezia Zanobi fondo un'azienda con una sola filiale, a Montpellier. Nel marzo del 1384 egli iniziò un rapporto stretto come agente commerciale a Venezia con la ditta del mercante di Prato, Francesco di Marco Datini. In quella veste lo conosciamo attraverso le più di 1.500 lettere commerciali che egli inviò da Venezia alle filiali datiniane (specialmente di Firenze e di Pisa) fino alla sua morte di peste il 21 luglio 1400. A Venezia nacque almeno il primo dei suoi tre figli, Taddeo (nato il 25 ottobre 1389), Agnolo (nato il 26 gennaio 1398) e Luigi. Dopo la morte del padre, i fratelli, portati dalla madre a Firenze dove sono cresciuti e dove si sono sposati, mantennero una società commerciale a Venezia per vari decenni. Finché erano minori, la «commissaria» fu gestita dai fiorentini Antonio di ser Bartolomeo e Lorenzo di Francesco di Vanni<sup>35</sup>, mentre l'azienda veneziana di Taddeo e Agnolo, regolarmente denunciata a Firenze nel 1427 con un contributo al corpo societario di 3.000 ducati ciascuno, fu gestita da Domenico di Tommaso di Francesco della Vacca. Nel loro caso si può vedere come pesava fiscalmente la doppia cittadinanza: Taddeo di Zanobi fa notare agli ufficiali del Catasto che «sono cittadino viniziano per chagione che llà naqui», che là fa «le fazioni», cioè contribuisce ai prestiti forzosi e quindi chiede loro un trattamento di favore: «per Dio, fatemi di ciò lo sbattito ragionevele, perché a due tormenti in questo modo in veruna maniera potrei soffrire ...»<sup>36</sup>.

A parte la sofferenza di Taddeo per la doppia tassazione, sembra che l'impresa veneziana desse buoni frutti. Nell'estimo fiorentino del 1403 l'eredità del padre, iscritta per 42 fiorini, sta al 16° posto nel quartiere di S. Giovanni. Nel 1427 Taddeo e Agnolo, se fossero stati iscritti assieme, sarebbero stati al 18° posto nello stesso quartiere, con il riguardevole imponibile netto di 13.814 fiorini. Contemporaneamente, Taddeo dice di essere iscritto all'estimo veneziano per 3.000 lire, che gli costa in quei tempi di guerra veneto-fiorentina contro Milano l'1 e 1/2% ossia 45 ducati al mese in media<sup>37</sup>. Nel decennio successivo la compagnia continuò ad operare a Venezia, sotto il nome del solo Agnolo, ma non necessariamente ancora come azienda «di Vinegia»<sup>38</sup>.

Le compagnie della famiglia sono basate sempre di più a Firenze, fino a che nel tardo quattrocento non venne fatta dal nipote di Zanobi, Francesco d'Agnolo, banchiere e umanista, la scelta romana. I pronipoti di Zanobi assumono sotto i papi medicei Leone X e Clemente VII i ruoli di banchiere, senatore romano e cardinale. A Roma fanno costruire un palazzo da Jacopo Sansovino, altro fiorentino-veneziano, il che per noi può chiudere il cerchio. Va, però, ricordato che il patrimonio e la fortuna dei Gaddi, nati nell'arte, erano cresciuti a Venezia con il *novus civis* Zanobi di Taddeo e con i suoi figli, una vera *success story* fiorentino-veneziana<sup>39</sup>.

---

<sup>34</sup> J. Gaddi, *Trattato storico della famiglia de' Gaddi*, Padova, 1642, p. 32 sgg., scrive che Zanobi fu commendato dal Doge Contarini in una lettera alla signoria di Firenze nell'occasione.

<sup>35</sup> V. il testamento del pestifero settembre 1423 in ASV, Notarile, Testamenti, b. 1233, n. 388; i soci nel 1423 (Lorenzo menziona solo Ludovico, detto anche Luigi) avevano crediti per 9.000 ducati; avevano impegnato 5.000 ducati del corpo per i traffici. 1 commissari, tutti fiorentini, vengono qui chiamati «nobiles viri», tra cui anche «Lodovicus q. Zanobii olim ser Thadei Gaddi». Cfr. anche Melis, *Aspetti*, cit., p. 219, n. 9.

<sup>36</sup> ASF, Catasto, 55 (portata), c. 883r-v, e 79 (campione), c. 616-617, dove viene iscritto per un imponibile netto di 7.136 fiorini. Il fratello Agnolo è iscritto per poco meno: 6.678 fiorini (reg. 987, c. 11-13). Si cercherà di eliminare la doppia tassazione per i fiorentini a Venezia con accordi tra gli alleati nel 1439 e nel 1441, per cui i fiorentini non dovevano più pagare che in uno dei due centri. Su petizione del comune di Firenze nel 1439 si esentarono dalla tassa di guerra (detta sussidio o boccatico) i dipendenti delle aziende Medici, Panciatichi e Gaddi, già tassati a Firenze; ASV, Senato, Misti, reg. 60, c. 137v (17 aprile). L'esenzione era più generale in seguito, comprendendo tutti i cittadini fiorentini a Venezia; v. Collegio, Notarorio, reg. 8, c. 30v (27 novembre 1445). Per quanto riguarda i prestiti forzosi, Trexler cita la data del 6 maggio 1441, senza rinvio archivistico; v. *The Magi enter Florence*, cit., p. 191, n. 221.

<sup>37</sup> Taddeo scrive di voler cercare di far ridurre la sua cifra d'estimo a Venezia; v. la nota precedente. Per le graduatorie (che trovano Taddeo e Agnolo come famiglie nucleari al 43° e al 47° posto rispettivamente) v. Martines, *The social world*, cit., p. 356 e 370.

<sup>38</sup> La ditta di Agnolo di Zanobi appare nei conti di Andrea Barbarigo dal 1436 al 1440; ASV, Archivio Grimani-Barbarigo, b. 41-42, mastro A, c. 206, 278, e mastro B, c. 5, 114. 1 figli di Taddeo, cioè Francesco e Zanobi, operano a Venezia negli anni quaranta; v. GP, Sg, reg. 102, c. 75 sgg. (16 marzo 1446).

<sup>39</sup> La storia (raccontata da Vasari, *Le vite*, Firenze, 1878, 1, p. 641) della presunta preferenza per la mercanzia di Agnolo di Taddeo, il pittore, il quale avrebbe coi figli tenuto «casa aperta in Venezia», rappresenta una contusione con

Al livello più discreto degli operatori, infine, ci sono solo delle tracce di alcuni banchieri locali e dei cassieri di banco d'origine fiorentina. Così troviamo Alessandro degli Agolanti (cittadino nel 1349) banchiere a Rialto già nel 1348, mentre il suo compatriota Donato Alemanni (quattro parenti del quale ricevettero privilegi di cittadinanza tra il 1320 e il 1333) compare a Rialto nella veste sia di banchiere sia di raffinatore d'oro nel 1350; i due entrarono in società come *campsores* con un *merger* nel 1352 circa. Il loro fattore e cassiere fu il fiorentino Piero Fastelli<sup>40</sup>. E ancora: il fattore al banco, poco conosciuto per la verità, di Jacopo de Lisca nel 1357 fu il fiorentino Martino Sasso; cittadino *de extra* nel 1362, Sasso viene descritto come un «caput tabularum», cioè come amministratore di banchi di cambio, già in precedenza<sup>41</sup>. Giovanni di Guccio Gucci (cittadino *de extra* nel 1368) fu «scribanus» negli anni 1360 presso l'importante banco realtino di Jacobello Zancani e fratelli<sup>42</sup>. Ancora all'inizio del quattrocento troviamo il fiorentino Domenico di Masino di Maneto (di cui si riparlerà più oltre) fattore dei banchi Corner-Miorati e Cocco-Miorati (socio l'oriundo fiorentino Donato di Filippo Nati), con il lauto stipendio di 100 ducati. È significativa la preferenza di alcuni banchieri veneziani a dare, così, lavoro a dei fiorentini; non è impossibile che questi fossero richiesti come particolarmente esperti nel settore o come esperti contabili, ma è forse più probabile che il banchiere veneziano volesse servirsi dell'impiegato fiorentino piuttosto per attrarre i ricchi mercanti e cambisti fiorentini come clienti. Fatto sta che i fiorentini costituivano, assieme ai tedeschi, i maggiori clienti stranieri dei banchi «di scritta» realtini. Così il panorama degli operatori mercantili e finanziari, dai grandi ai piccoli, si chiude in un cerchio.

#### 4. Artigiani-imprenditori

Il tema dell'imprenditoria manifatturiera fiorentina a Venezia rimane ancora poco studiato a confronto di quanto si sa invece di quella lucchese impegnata nel settore della seta. In ciò che segue, si potranno esporre alcuni casi di impegno produttivo solo da parte di singoli imprenditori nelle arti «minori» e nel settore tessile; manca purtroppo una documentazione diretta sulla forza lavoro dei «sottoposti» d'origine fiorentina, che pure esisteva: bisognerà accontentarsi qui dei riferimenti al riguardo che saranno analizzati nel paragrafo successivo<sup>43</sup>.

Nel settore genericamente definibile delle arti minori non si dovrebbe dimenticare la presenza, di solito breve, di artisti fiorentini come Paolo Uccello e Andrea del Castagno venuti a Venezia in veste di mosaicisti, o come Donatello (creatore del Battista per l'altare dei fiorentini ai Frari) e Verrocchio, glorificatori, tra l'altro, di condottieri veneziani. Non ci si occuperà qui, però, dell'artigianato in quanto espressione artistica ma come settore produttivo. Ci limiteremo a due

---

la storia di Zanobi; cfr. B. Cole, *Agnolo Gaddi*, Oxford, 1977. Agnolo di Zanobi, umanista egli stesso, creò forse a Venezia le basi della biblioteca del figlio Francesco (l'inventario comprende «una cronica vinitiana, volgare»); v. Ch. Bec, *La bibliothèque d'un grand bourgeois florentin, Francesco d' Agnolo Gaddi (1496)*, del 1972, rist. in *Cultura e società a Firenze nell'età della Rinascenza*, Roma, 1981, e Id., *Le cas de Gaddi*, nel suo *Les livres des florentines*, 1413-1608, Firenze, 1984, p. 127-132 (sp. p. 128). Infine, il Sanudo (*I diari*, Venezia 1879-1903, 32, col. 236) scrive sotto la data 12 dicembre 1521 che Alvise (Luigi) Gaddi imprestò 32.000 ducati al papa «perché avea promesso fare el fratello missier Nicolò cardinale».

<sup>40</sup> Donato Alemanni era proprietario di una bottega-raffineria d'oro; v. ASV, Signori di notte, reg. 6, f. 30r. Il Fastelli fu accusato dalle autorità veneziane di aver accettato depositi come se fosse stato egli stesso il principale; Grazie, reg. 13, c. 32r (8 novembre 1353). Sembra che egli fosse successivamente tornato a Firenze, dove troviamo un Pierus Fastelli iscritto nell'Arte del cambio fiorentino nel 1381; ASF, Arte del cambio, reg. 14, c. 77r. Forse Piero aveva ricevuto a Venezia l'apprendistato in una professione di famiglia. Un Ubaldino Fastelli era membro del Cambio nell'anno 1370-71 (ibid., c. 62v) e Matteo di Piero Fastelli è identificato come «tavoliere» nell'estimo del 1403 (Martines, *The social world*, cit., p. 360).

<sup>41</sup> Sul contratto di società v. ASV, Grazie, reg. 14, c. 18 (marzo 1357). Il Sasso fu prima socio residente (1351) e poi fattore dell'azienda di Lando e Pepo degli Albizzi; v. Hoshino, *L'arte della lana*, cit., p. 319-320. Nel 1356 fece una società nel commercio del sale con altri *novi cives*, tra cui Giovanni de Bugnis; ASV, GP, Frammenti antichi, già b. 7, fasc. 1364, c. 88v-89 (18 settembre 1364).

<sup>42</sup> ASV, GP, Sg, reg. 6, c. 53r-v, testimonianza presentata durante un processo dell'anno 1400.

<sup>43</sup> Fonti indirette, in ispecie criminali, sono, invece, eloquenti nell'identificare decine di lavoranti fiorentini; v. Piasentini, *I malefici stranieri*, cit. D. Romano (*Patricians and Popolani. The social foundations of the Venetian Renaissance State*, Baltimora, 1987, p. 72-73) suggerisce che la proibizione del 1377 contro la congregazione di operai e maestri dell'arte della lana in gruppi di otto o più può essere stata diretta contro immigranti toscani che cercavano di organizzarsi come arte nel senso fiorentino.

esempi, Baldassare di Simone Ubriachi, divenuto persona non grata a Firenze, si traslocò nel 1393 a Venezia dove trovò un altro ramo della famiglia Ubriachi, radicato già da generazioni<sup>44</sup>. Da subito Baldassare aprì nella propria abitazione (ca' Zane a S. Angelo), la notissima e più importante bottega di lavorazione di avorio e osso esistente in Europa. Forse si è portato con sé gli artigiani: la bottega fu gestita dal maestro Giovanni di Jacopo, presumibilmente fiorentino; uno dei lavoranti era certo Manetto di Masino di Firenze, abitante in casa Ubriachi<sup>45</sup>. Non sembra che Baldassare stesso, che era stato socio in un banco a Firenze prima di emigrare, si sia impegnato artigianalmente, ma egli era l'imprenditore che prendeva gli ordini e vendeva i prodotti. Ne è esempio l'altare dei magi a Pavia, commissione della corte viscontea, il che alimentò a Firenze il sospetto di tradimento da parte di Baldassare. Alla sua morte nel 1408 la bottega passò ad Antonio di Maso di Manfredi Ubriachi, terzo genero di Baldassare (i primi due erano fiorentini) e membro del ramo veneziano della famiglia. La bottega veneziana degli Ubriachi continuò a produrre lavori di altissima qualità anche dopo la morte di Baldassare, per forse una generazione; l'era di grandezza degli Ubriachi di Venezia finì nel 1433. Esiste però ancora un legame inter-città da rilevare. Un figlio di Baldassare, di nome Alessandro, entrò nel 1406 a far parte dei canonici riformati di S. Giorgio in Alga di Venezia dove avrà sicuramente conosciuto Gabriele Condulmer, il futuro papa Eugenio IV; ebbene, quando Eugenio IV andò nel 1434 a stare a Firenze, si stabilì dapprima nella casa di S. Frediano di proprietà di Baldassare Ubriachi fino al 1401 quando un genero, Recco Capponi, se la fece assegnare in giudizio per dote<sup>46</sup>.

Un secondo caso riguarda Donato di Filippo Nati, una figura complessa di argentiere, battiloro e banchiere. Egli arrivò a Venezia nel 1387 circa (nella sua dichiarazione agli Ufficiali al Catasto nel 1427 dice di vivere a Venezia da «anni 40 o più»); riceve per grazia la cittadinanza *de intus* nel 1404, il privilegio *de extra* nel 1414. Nel 1409 lo troviamo socio nel banco realtino di Antonio Miorati e Giovanni Corner e viene etichettato «bancherius in Rivoalto» ancora nel 1426, probabilmente come socio in uno dei due banchi Priuli allora operanti, Suo ruolo nei banchi è come esperto argentiere, raffinatore e mercante in metalli preziosi. Nel 1416 egli è parte di un «pactum» della durata di quattro anni con altre quattro persone (di cui uno è il *campsor* Giovanni della Torre) che regolamentava tra loro l'industria della separazione dell'oro dall'argento e la raffinazione dei metalli preziosi.

Da esperto artigiano Donato presto divenne imprenditore. Ebbe due botteghe di battiloro (dette anche «dall'oro» o «di smerciar arienti»), di una delle quali fu socio Francesco di Leonardo Priuli, il banchiere. Una bottega fu gestita da un maestro, Jacopo Bonaldi, che impiegò quattro lavoranti e quattro garzoni, nonché varie «maistre» che filavano l'oro con la seta, l'altra da Nicolò Mussolino. Il fattore di Donato dal 1424 al 1427 era un altro fiorentino, Domenico di Masino di Manetto, cittadino *de intus* nel 1428 e in precedenza fattore presso i banchi di scritta Corner-Miorati e Cocco-Miorati, dove Donato era stato socio. Domenico se ne tornò a Firenze ma fece testimoniare a Venezia dal suo procuratore contro Donato che questi l'aveva fatto lavorare per solo 60 ducati l'anno non come vero fattore ma piuttosto come garzone, cioè come scriba e contabile, giorno e notte, nel «manexar grossi». Infatti, Donato speculava in metalli preziosi, faceva battere monete, specialmente grossi d'argento, alla zecca di Stato, al livello di centinaia di chili per valori di migliaia di ducati alla volta e distribuiva le monete e le verghe ai clienti, attraverso il fattore. Professione altamente rischiosa, quella di Donato. Egli infatti fallì nell'aprile del 1427 e fuggì da

---

<sup>44</sup> Per tutto, v. l'eccellente articolo di Trexler, *The Magi enter Florence*, cit., passim. Sul radicamento del ramo veneziano: nel 1318 un Donato Ubriachi ricevette la cittadinanza *de intus* e risulta imputato in vari processi criminali. A Manfredi Ubriachi venne aperto un conto nel 1340 dalla compagnia di Duccio di Banchello (v. ASF, Del Bene, 64, c. 162). Questi fece testamento nel 1365 in cui si definì come fiorentino abitante a Venezia ma di cittadinanza veronese (Trexler, p. 162). Marco Ubriachi tenne in affitto delle vigne a Piovenzano nel Trevigiano e importava il vino a Venezia; v. Biblioteca comunale di Treviso, ms. 672/4, alla data 14 agosto 1398. E Giovanni e Antonio di Maso, «fratres et cives nostri», comprarono dei terreni nel Padovano; v. ASV, Grazie, reg. 20, c. 6lr (18 aprile 1413).

<sup>45</sup> Il nome del maestro risulta dal testamento di Baldassare del 1395 (Trexler, app. I). Manetto, «laborator artis avoli», fu imputato e bandito nel 1394 per omicidio; v. ASV, Signori di Notte, reg. 1 1, c. 2 (7 gennaio 1394) e reg. 13, bando 4 (26 marzo 1394).

<sup>46</sup> Trexler, *The Magi enter Florence*, cit., pubblica in appendice i testamenti da cui traspare il rapporto degli Ubriachi con S. Giorgio in Alga.

Venezia con debiti di quasi 4.000 ducati - di cui 2.650 dovuti, secondo la lista dei creditori preparata per la sua «portata» al Catasto fiorentino del 1427, al banco di Giacomo e Leonardo Priuli - e fece ritorno a Firenze. A Firenze attese la fida o salvacondotto e ritornò a Venezia per accordarsi con i suoi creditori, con la mediazione di Domenico di Masino. Ma le sorti di Donato andarono di male in peggio: nel 1429 fallì il banco Priuli (allora denominato Priuli-Orsini) e Donato scappò ancora. Una bottega «dall'oro» fu venduta dai liquidatori del banco ma Donato non volle darsi per vinto: cerca di riacquistare la bottega e di mettere al lavoro il maestro Mussolino che l'aveva acquistata. Viene chiamato in giudizio spesso, e litiga anche lui, senza molta fortuna. Nel 1435 lo troviamo in carcere quale debitore. Come andò a finire con questo immigrato d'oro non ci è dato di sapere. Egli era stato attivo per decenni, comunque, come artigiano e come imprenditore in un mercato - quello dei metalli preziosi - di straordinaria importanza per l'economia veneziana<sup>47</sup>.

Il settore industriale più importante per le imprese straniere a Venezia fu quello tessile. Nel campo della seta predominavano i lucchesi, ma anche qualche fiorentino poté inserirvisi; più prestamente fiorentino invece era il campo dell'arte della lana. Prima del 1500, però, i veneziani appoggiarono l'industria laniera con riserve. I mercanti «puri», per i quali la vocazione primaria di Venezia era quella di *entrepôt*, non di centro industriale, avevano spesso il sopravvento sulle forze favorevoli ad una politica protezionistica<sup>48</sup>.

Giovanni di Filippo Talenti venne a Venezia probabilmente negli anni 1340; negli anni cinquanta egli formò una società con l'oriundo lucchese Francesco Volpelli per la produzione e la commercializzazione di drappi di seta. Era una grossa società, che ci è nota dal rinnovo di contratto che ne fu fatto nel 1362, in seguito alla morte di Giovanni, dalla vedova e dal figlio Tommaso. Giovanni, il capitalista, aveva investito 8.500 ducati, Francesco Volpelli 2.000 ducati come socio attivo; nel rinnovo troviamo ulteriori investimenti nel «sovraccorpo»: 3.500 ducati dell'eredità Talenti, 1.800 ducati di Francesco, per il considerevole totale di 15.800 ducati. I profitti sul «corpo» societario venivano divisi 2/3 - 1/3 tra capitalista e produttore, mentre il sovraccorpo doveva guadagnare a tassi diversificati dell'8 e del 10% l'anno. Il sovraccorpo, inoltre, era aperto anche ai depositi di terzi a tassi d'interesse «discrezionali», seguendo la tradizione fiorentina. Purtroppo non abbiamo notizia dei risultati dell'impresa. Tommaso Talenti, che ricevette il suo secondo privilegio di cittadinanza nel 1366, era intellettuale, uno degli «amici» veneziani del Petrarca e fondatore della famosa scuola di Rialto. Lo troviamo come importatore di frumento dal Ferrarese durante la guerra di Chioggia; Baldassare Ubriachi lo nominò come uno dei suoi esecutori testamentari<sup>49</sup>.

Francesco d'Andrea Arnoldi teneva, al tempo del catasto del 1427, una bottega dell'arte della seta a Firenze, un'altra a Venezia. La bottega veneziana fu fondata con ogni probabilità dal padre, Andrea di Jacopo Arnoldi, cittadino *de extra* nel 1396. Nella dichiarazione per il catasto, Francesco dichiara un valore di 3.300 ducati in drappi di seta e crediti con cinque nobili veneziani; allo stesso tempo, però, elenca debiti a Venezia per 1.460 ducati e si lagna che per ogni operazione finanziaria, tra cui il pagare i prestiti forzosi (dichiara di essere iscritto a Venezia per 2.100 lire d'estimo),

---

<sup>47</sup> I dati principali su questa figura sono in: ASV, Grazie, regg. 20, c.19v, e 22, c. 68r; GP, Sg, regg. 60, 61, 65, 66, 68 (v. rubriche). Il patto del 1416 (che devo alla gentilezza di L. Molà) in Cancelleria inferiore, b. 210, reg. 1, c. 10v (notaio P. de Tomasi). ASF, Catasto, 61 (portata), c. 704r-706v, e 81 (campione), c. 244r-245r, atti gentilmente trovati e comunicatimi da Marco Spallanzani. Domenico di Masino di Manetto era con ogni probabilità fratello del sopramenzionato Manetto di Masino, «laborator» nella bottega Ubriacchi.

<sup>48</sup> Nel 1382 e nel 1387 i fiorentini furono esentati dalla «tratta» o dazio d'entrata: Nel 1395 essi stavano portando i loro panni ad altri porti adriatici dove venivano caricati anche da navi veneziane, per evitare una tassa di transito del 7%; la tassa fu ridotta al 3% e i fiorentini avevano tre mesi di tempo per vendere i panni importati a chiunque volessero. ASV, Senato, Misti, reg. 40, c. 63 (12 marzo 1387) e reg. 43, c. 67v (2 luglio 1395). Il classico studio sul cinquecento, aggiornato, è D. Sella, *The rise and fall of the Venetian woolen industry*, in B. Pullan (a cura di), *Crisis and change in the Venetian economy*, Londra, 1968.

<sup>49</sup> Sul Volpelli, v. Molà, *La comunità dei lucchesi*, cit. Giovanni Talenti aveva una società a Firenze nel 1336 con Manello Guidetti; v. Mandich, *Per una ricostruzione*, cit., p. CCXVIII, Egli era giudice arbitrario a Venezia in un caso del 1352; v. ASV, GP, Sg, Frammenti antichi, b. 6, fasc. 1352, f. 69v seg. Per la società Y. R.C. Mueller, *The Procuratori di San Marco and the Venetian credit market*, New York, 1977, p. 180-183. Per i rapporti di Tommaso con Baldassare Ubriachi, v. Trexler, *The Magi enter Florence*, cit., p. 184-185.

doveva ricorrere ad onerosi prestiti sul mercato dei cambi (e infatti tra i debiti ci sono cinque tratte tra Venezia e Firenze, di cui due fittizie o «sanza lettera»). Nel complesso, però, la sua «portata» lo dimostra sempre una persona benestante<sup>50</sup>. È questo mercante che, sulla base della sua esperienza veneziana, propose nel 1430 ai fiorentini di monetizzare il loro debito pubblico a mo' di banco «di scritta» alla veneziana in quanto conosceva bene l'utilità dell'istituto veneziano. La proposta, però, non ebbe seguito. La ditta Arnoldi continuò ad esistere a Venezia dopo la morte di Francesco. I suoi figli Giovanni e Piero fecero una compagnia illegale - tra stranieri nel 1438, e troviamo un Jacopo Arnoldi che nel 1460 fa causa contro il setaiolo fiorentino Ruggiero Macinghi (cittadino *de extra* nel 1458) per una partita di lana, seta e grana spagnola procurata con le galee dette «di Barbaria» che potrebbe indicare la continuità dell'impresa manifatturiera a Venezia<sup>51</sup>.

Gli Arnoldi erano setaioli, ma troviamo che anche grossi mercanti banchieri erano interessati a diversificare i propri investimenti a Venezia specificamente nella produzione di lavori di seta. È rimasto, infatti, un contratto societario del 1441 della compagnia «di Vinegia» del banchiere e umanista Giovanni Rucellai che prevedeva un forte impegno, oltreché nel cambio, anche nel setificio. Si trattava di una importante società nella quale il Rucellai investì 6.000 fiorini, mentre Giannozzo di Bernardo Manetti (statista, umanista e setaiolo anch'egli), Mariotto Banchi e Giovanni di Francesco della Luna investirono insieme l'uguale ammontare. Lo scopo dichiarato era di «fare di merchatanzia e trafficare di chanbi e fare arte di seta e altre chose ... nella città di Vinegia, e tenere chasa e bottega e fondacho nella detta città». Il Rucellai doveva occuparsi di persona, «per dì e per notte», del cambio e della mercatura, mentre il responsabile dell'arte della seta era Mariotto Banchi<sup>52</sup>. L'azienda Rucellai continuò ad operare a Venezia, con altri contratti ed altri soci (particolarmente attivo fu il cognato Giovanfrancesco di Palla Strozzi), per decenni, ma non si è trovata ancora notizia sull'effettivo operare della bottega della seta, né di quanto tempo ancora continuò ad esistere.

Mentre gli imprenditori setaioli, anche dopo i Talenti, probabilmente continuarono a fare largo uso di artigiani d'origine lucchese, nel settore laniero il ruolo dei fiorentini era diffuso a tutti i livelli produttivi. Nel 1356 dei fiorentini conducevano un «purgo» per l'arte della lana veneziana, e tre fratelli avevano dal 1406 al 1415 una «societas in arte cimarie» per la rifinitura di pannilana<sup>53</sup>. Più visibili sono gli imprenditori, come la famiglia Gucci, già conversante con Venezia da lunga data<sup>54</sup>. Quando, nel 1383, in seguito alla guerra di Chioggia, Venezia cercò di ravvivare la sua economia in tutti i campi, furono invitati a stabilirsi a Venezia quattro membri della famiglia: Alessandro di Benedetto Gucci, suo fratello Francesco e i figli di questi Filippo e Benedetto. I Gucci dichiararono «quod intendunt hic operari artem panorum» qualora avessero ricevuto la licenza di poter operare «sicut possint Veneti», cioè di compravendere beni attinenti alla loro arte anche con stranieri, di caricare i panni da loro prodotti a Venezia su galere e navi veneziane, e di riportarvi il ricavo delle vendite. I Provveditori di comun, interpellati sulla petizione presentata, affermarono che tale libertà d'azione a favore dell'arte della lana era già in vigore, e che andava benissimo

---

<sup>50</sup> Martines, *The social world*, cit., p. 366, mette Francesco al 41° posto nel quartiere di S. Croce con un imponibile netto di 4.967 fiorini.

<sup>51</sup> R. de Roover, *A Florence: un projet de monetisation de la dette publique au XVe siècle*, in *Histoire économique du monde méditerranéen, 1450-1650 (Melanges Braudel)*, Tolosa, 1973, p. 511-519. ASF, Catasto, 29, c. 178-80. ASV, GP, Sg, reg. 87, c. 22v-25r; altri Arnoldi, Andrea e Tommaso, menzionati in reg. 89, c. 172v-174; per Jacopo, reg. 129, c. 48-50v.

<sup>52</sup> ASF, Mediceo avanti principato, filza 89, n. 289 (2 novembre 1441), gentilmente indicati da Brenda Preyor. Cfr. F.W. Kent, *The making of a Renaissance patron of the Arts*, in *Giovanni Rucellai ed il suo Zibaldone*, vol. II: *A Florentine patrician and his palace*, The Warburg Institute, Londra, 1981, p. 35, che specifica che questo contratto di compagnia era già un rinnovo («si debbi seghuire e fare nel modo che s'è fatto per l'adietro») e che durò fino al 1445 quando subentrò Giovanfrancesco di Palla Strozzi. Sul Manetti (genero del Rucellai dai 1452, sul quale si tornerà più sotto) v. Martines, *The social world*, cit., p. 176-191.

<sup>53</sup> Cfr. N. Fano, *Ricerche sull'arte della lana a Venezia nel XIII e XIV secolo*, in «Archivio veneto», 66, 1936, p. 73-213, alle p. 137-39; ASV, GP, Sg, 29, c. 15v seg. (11 febbraio 1417).

<sup>54</sup> Un Alessandro Gucci era fattore dei Bardi a Venezia, 1310-13 (A. Saporì, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze, 1926, p. 254); un Galvano Gucci è chiamato «habitor» a S. Polo nel 1323 (ASV, AC, reg. 21, c. 209r); un Guccio Gucci ricevette assieme ai tre figli il privilegio di cittadinanza *de extra* nel 1368.

accogliere la richiesta. Per la verità, i nuovi immigranti non avevano moltissimo margine d'azione. Anche se arricchitisi nell'arte della lana a Firenze, erano stati in qualche modo partigiani del governo popolare e divennero subito persone non grate al regime reazionario che seguì, che li esiliò. La proposta di investire nel settore laniero interessò i governanti perché l'arte della lana a Venezia era «in debilissima condicione» mentre era «utile et fructuosum toti terre», dando lavoro a tante persone<sup>55</sup>.

Due anni più tardi i privilegi assicurati ai Gucci furono allargati a tutti gli *artifices* stranieri operanti a Venezia. Questi potevano vendere i loro prodotti sia a stranieri (tranne che ai tedeschi) che a veneziani e commerciarli per mare - per questo bastava registrare il prodotto da esportare presso le autorità veneziane. Nel 1391 le stesse condizioni venivano ripetute e legate al privilegio di cittadinanza, allora reso particolarmente facile da ottenere. Nuovi artigiani-imprenditori immigrati nel corso dell'anno avrebbero avuto subito gli stessi privilegio dopo soli cinque anni di residenza avrebbero potuto ottenere il privilegio di cittadinanza *de extra*. Coloro che già risiedevano in città avevano due mesi per iscriversi al fine di godere dello stesso privilegio. Tra le persone che si affrettarono ad iscriversi c'erano Alessandro e Francesco Gucci, nonché Bernardo Velluti, altro esiliato, ciascuno dei tre denominato *lanarius et mercator*, divenuti subito cittadini *de extra*: i Gucci registrati come residenti a S. Felice, il Velluti nella vicina S. Geremia<sup>56</sup>.

Il seguito della storia dei Gucci ci dice di più sulla cronaca nera che sugli esiti economici della loro impresa. Nel 1387 Alessandro e suo nipote Benedetto scamparono ad un attentato preparato da due sicari mandati da Firenze, aiutati da due basisti, sempre fiorentini, mentre nel 1392 Francesco, che aveva da poco fatto testamento, fu ammazzato da un suo ex-servo. Il fratello Alessandro continuò ad operare a Venezia: ricevette una procura dal condottiere fiorentino Tommaso Strozzi nel 1398, nel 1399 suo figlio Domenico si emancipò da lui e nel 1400 è Alessandro, che allora abitava a S. Polo, a dare procura ad altri fiorentini - forse per poter andare a Firenze per chiarire la sua situazione e cercare, come fece il Velluti, di farsi riabilitare. Egli è comunque di nuovo a Venezia nel 1402, e il figlio Domenico, morto il padre, dà procura ai cugini Benedetto e Bartolomeo Gucci nel 1404<sup>57</sup>.

Anche se questa ricerca sui Gucci si ferma a questo punto, l'operosità dei fiorentini nella produzione di pannilana a Venezia potrebbe essere seguita molto oltre. Il gruppo meno visibile, però, resterà quello dei numerosi operai d'origine fiorentina, che pure ha lasciato qualche traccia, come si vedrà appresso. La rivitalizzazione dell'industria laniera desiderata nel 1383 con l'accoglimento dei Gucci era ben avviata e nella prima metà del quattrocento l'industria locale si sviluppò ulteriormente, sempre con l'apporto dei fiorentini: imprenditori, artigiani, operai<sup>58</sup>.

##### 5. La «fiorentinità» e l'espulsione del 1451

Per più di un secolo le due repubbliche si trovarono alleate contro i principali, specialmente contro la Milano viscontea. Nonostante ciò, c'erano dei contrasti tra di esse: Venezia fece a volte trattati

---

<sup>55</sup> ASV, Senato, Misti, reg. 38, c. 17r (30 marzo 1383). Sul fronte fiorentino, v. C.Brucker, *Florentine politics and society, 1343-1378*, Princeton, 1962, p. 42, 383 n.139, e Id., *The civic world*, cit., p. 56, n. Cfr. A. Molho, *The Florentine oligarchy and the Balie of the late trecento*, in «Speculum», 43, 1968, p. 23.

<sup>56</sup> ASV, Maggior consiglio, Leona, c. 5lr (7 maggio 1391). Come si è detto di sopra, il Velluti fece domanda di riabilitazione nel 1400 e sembra sia ritornato a Firenze. Cfr. Brucker, *The civic world*, cit., p. 55-57, 259.

<sup>57</sup> Per gli atti criminali v. ASV, AC, reg. 3644, f. 11 (30 gennaio 1387) e Signori di notte, reg. 12, f. 27 (13 novembre 1392); accusato dell'uccisione di Francesco di Benedetto era Ivo di Giacomo di S. Miniato; un teste era Giovanni di Simone da Firenze, garzatore di panni presso il maestro Andrea di Giovanni, garzatore a ca' Badoer. Cfr. Piasentini, *I malefici stranieri*, cit., p. 118. Il testamento di Francesco: Notarile, testamenti, b. 567 (c. 317) e 574, e inoltre gli atti dello stesso notaio Giorgio Gibellino (che roga specialmente per lucchesi e fiorentini) in Cancelleria inferiore, b. 92, reg. 2-3, sotto le date 10 dicembre 1398, 15 gennaio 1399, 31 agosto 1400, 27 maggio 1402, 10 novembre 1404.

<sup>58</sup> Nel 1408, per esempio, uno dei gastaldi dell'Arte della lana a Venezia e un certo «ser Zon da Fiorenza»; Biblioteca del Museo Correr, Venezia, Mariogola n. 129, c. 69. Nel 1404 il nobile veneziano Antonio Contarini può vantare una produzione annua nella sua bottega di ben 500 panni; Melis, *Aspetti*, cit., p. 728. Nello stesso anno il Senato decise ulteriori sostegni: di garantire metà di tutta la lana «San Matteo» importata a Venezia all'industria locale. Ne diede notizia subito l'azienda della «commissaria» di Zanobi Gaddi in una lettera spedita a Firenze in data 29 marzo 1404: Archivio Datini, Prato, b. 715. Per i decenni successivi cfr. Hoshino, *L'arte della lana*, cit., p. 246-247.

di pace separati e ci furono delle espulsioni nel 1313 come nel 1339 (per un resto di debito di Firenze nella guerra scaligera); si minacciarono rappresaglie per simili debiti, come nel 1402<sup>59</sup>. Ma tutto cambia quando nel 1450 Cosimo de' Medici decide di appoggiare il condottiere Francesco Sforza per la presa del ducato di Milano e di non rinnovare l'alleanza con la repubblica lagunare. Venezia si allea con Alfonso d'Aragona di Napoli contro Firenze e Milano. Come primo passo si espellono i fiorentini dai rispettivi Stati. Venezia lo fa con la «Proclamatio expulsionis florentinorum» del primo giugno 1451, che dà loro del tempo per chiudere e partire<sup>60</sup>. Il caso, che sembrerebbe solo una ricorrente storia politico-militare, ci interessa perché tra la popolazione e all'interno degli organi governativi iniziò subito un dibattito su chi era veramente da considerarsi fiorentino e quindi da espellere e su come regolare le innumerevoli faccende mercantili in corso, dibattito che durò tutto il mese di giugno.

I quesiti iniziarono lo stesso giorno del proclama e una nutrita comitiva di oriundi fiorentini si appellò direttamente alla Signoria. Il 5 giugno il Senato faceva le prime deroghe: non andavano espulsi coloro che, anche se nati da fiorentini («habuerunt originem a florentinis»), erano buoni veneti [a] «per longissimam habitationem et [b] quia nati sunt veneti. et [c] propter privilegia que habent». Questi oramai erano diventati ricchi («habent hic magnas facultates»), contribuivano ai prestiti forzosi e pagavano le tasse; espellere loro sarebbe stato solo a beneficio del nemico. Esclusi dal provvedimento inoltre erano i religiosi, i soldati e i lavoratori dipendenti: «presbiteri, fratres, salariati, stipendiarii et famuli stantes hic in terris nostris»; idem gli artigiani e altri sottoposti delle arti («artifices et alie persone miserabiles misteriorum») che vivevano del lavoro manuale, alcuni dei quali già stavano vendendo le massarizie, preparandosi alla partenza. Questi dovevano restare; dovevano solo osservare l'ordine di non avere a che fare con mercanti fiorentini.

Due giorni dopo un savio agli ordini tentò una categorizzazione dei fiorentini a Venezia che non ebbe poi neanche un voto a favore in Senato (visto che le sue categorie erano già state esentate), ma che ci interessa per alcune specificazioni. Tanti, diceva, erano coloro che da Firenze traevano origine ma che da 40, 50 e più anni abitavano a Venezia, avendo preso per mogli delle veneziane e avendo «familia autenticha» e solenni privilegi di cittadinanza, per cui erano reputati veneti dentro e fuori città. Altrettanti erano di «natione» fiorentini, ma da lungo tempo domiciliati a Venezia dove dal quotidiano lavoro manuale e dal sudore traevano la sussistenza loro e della famiglia. Né gli uni né gli altri erano da confondere con i «meri» mercanti fiorentini, che estraevano «quotidianum lucrum» da Venezia e dai suoi territori. Il primo gruppo della lista, quello dei *novi cives*, corrisponderebbe ai sopravvissuti del periodo 1390-1420, apice della naturalizzazione di fiorentini a Venezia che avveniva al ritmo di 25-30 per decennio<sup>61</sup>. Per quanto riguarda gli operai e i lavoranti che non si erano preoccupati di acquisire la cittadinanza, perché a loro inutile, è probabile che tanti lavorassero nel settore laniero.

Solo il 10 giugno, quando mancavano cinque giorni all'entrata in vigore dell'espulsione, il Senato emanò un decreto dalla forma decisa ma che rispecchiava una forte preoccupazione per le realtà giuridico commerciali: erano ovviamente stati stipulati moltissimi accordi tra veneziani e fiorentini, quest'ultimi ora definiti più precisamente: erano assicuratori, cambisti e mercanti *import-export*. Se erano debitori dovevano prima di partire lasciare garanzia reale o personale; se creditori dovevano nominare un procuratore che avrebbe accettato le somme (intanto congelate) a loro nome. Un senso di *fair play* traspare nel decreto perché la fiducia, la parola, *more mercatorio*, dovevano pur continuare a valere: creditori e debitori erano membri di tutt'e due le comunità di mercanti. La preoccupazione politica era di tener fede all'alleato ma quella economica di minimizzare gli effetti negativi era più forte.

Quando si trattò di informare Triadano Gritti, oratore veneziano alla corte di Napoli, dell'operato del governo, un'altra categoria di fiorentini - i fuorusciti - fa la sua comparsa nella spiegazione

---

<sup>59</sup> Per una panoramica sul trecento, v. G. Bolognini, *Le relazioni tra la Repubblica di Firenze e la Repubblica di Venezia nell'ultimo ventennio del sec. XIV*, in «Nuovo archivio veneto», 9, 1895, p. 5-109.

<sup>60</sup> ASV, Collegio, Notatorio, reg. 8, c. 139r. Si davano 15 giorni ai fiorentini abitanti a Venezia, 30 in Terraferma, 60 nello Stato da mar. Cfr. Esch, *Florentiner in Rom*, cit., p. 477-480, per le espulsioni del 1377 da Avignone e Roma.

<sup>61</sup> Le cifre in Ell, *Immigration and naturalization*, cit, fig. 14, sono indicativi.



delle decisioni prese dal Senato; ma la proposta che li menzionò non venne approvata e con loro si sarà probabilmente proceduto caso per caso. Si discusse, infatti, della posizione di Palla Strozzi, che viveva dal 1434 in esilio a Padova e dei figli Nofrio e Lorenzo che vivevano con lui. Il terzo figlio, Giovanfrancesco, era socio attivo dell'azienda Rucellai di Venezia. Fu deciso il 22 giugno (una settimana prima della scadenza dell'editto per i fiorentini abitanti in Terraferma) che Palla, Nofrio e Lorenzo potevano restare a Padova, ma che Giovanfrancesco, «qui exercuit mercaturam» e che era già partito da Venezia, dovesse sottostare al decreto di espulsione. E così fu informato il re di Napoli, che aveva proceduto all'esecuzione del proclama anche nei suoi territori<sup>62</sup>.

Sempre a giugno Gianozzo Manetti, socio almeno un tempo dell'azienda veneziana di Giovanni Rucellai e genero di questi dall'anno successivo, il 1452, scrisse al re da amico, mentre era ambasciatore di Firenze a Napoli, che l'azione degli alleati contro Firenze sarebbe stata controproducente, vista la potenza finanziaria dei suoi connazionali: «I fiorentini che sono a Vinegia v'hanno di contanti più di centocinquanta migliaia di fiorini, e più di dugento ne' regni di vostra maestà. E se la vostra maestà et i Viniziani non gli cacciavano, a Firenze di questi non si potevano valere di nulla ...». Permanendo la libertà di commercio, egli conclude, i fondi tendevano piuttosto a partire da Firenze ed affluire a Napoli e a Venezia<sup>63</sup>.

Sgomberarono i Medici; sgomberò anche l'azienda di Giovanni Rucellai. Quest'ultimo racconta l'episodio dell'espulsione nel suo *Zibaldone*; esagera quando dice che i ritardatari rischiavano la pena capitale ma afferma che lui stesso e gli altri mercanti fiorentini subirono grosse perdite in conseguenza del provvedimento veneziano. Il passo suona così:

del mese di maggio anno sopradetto 1451 e' Viniziani acchonmiatorono di Vinegia e' nostri merchatanti e tutta nostra nazione, et dierono loro tempo di 15 a sgonbrare le persone e le sustanze a ppena della testa, per modo che s'ebbono a llevare in furia con grandissimi loro danni e sconci. E io Giovanni Rucciellai ne so ragionare, perché v'avevo la compagnia insieme con Giovanfrancesco di messer Palla degli Strozi, mio congiato, e lasciamovi del chiuo e del pelo<sup>64</sup>.

Anche per questo il Rucellai si dimostra contrario al voltafaccia antiveneziano di Cosimo, il che «fu tenuta non picchola sciocchezza»; allo stesso tempo dice, a conferma del giudizio del Manetti, «la ciptà nostra dimostrò in questo tempo gran potenza di danari»<sup>65</sup>.

Insomma, solo i mercanti-banchieri dovettero partire da Venezia, il che avrà comunque danneggiato ambedue i contendenti. Restò invece la massa degli oriundi fiorentini, *novi cives* e non, operosi molti nel settore tessile, largamente assimilati. Quanti fossero questi in realtà non è dato di sapere ma è da presumere che per i «plerique», i «nonnulli», i «quamplures» dei documenti si intendessero più centinaia che decine.

---

<sup>62</sup> ASV, Senato, Terra, reg. 2, c. 192v-194v, 197r; Senato, Secreta, reg. 19, c. 64v-66v, 68r (5 luglio). Se gli esiliati a Venezia fossero da considerarsi fiorentini costituiva un problema già prima. Paolo Baroncelli, «civis Florentie hic Venetiis residens», si rifiutò in quanto esiliato di versare al console fiorentino una tassa imposta a tutti i fiorentini a favore di un creditore veneziano, allo scopo di evitare la rappresaglia. Il console si appellò alla Signoria veneziana, dimostrando che il Baroncelli aveva in passato beneficiato in quanto fiorentino dall'esenzione dal boccatico e dalla sospensione di un interdetto; ASV, Collegio, Notatorio, reg. 8, c. 30v.

<sup>63</sup> M. Dei Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, 1972, p. 329-337 (citazione p. 334-335); cfr. la scheda sopracitata di Martines, *The social world*, cit., p. 176-191. Quanto il Manetti fosse conoscitore di Venezia e della sua comunità fiorentina traspare, con dovizia di dettagli, dal diario dei suoi appuntamenti tenuto dal suo cancelliere mentre era ambasciatore presso la signoria veneziana dall'agosto 1448 al gennaio 1449; v. *Il diario di Griso di Giovanni*, a cura di N. Lerz, in «ASI», 117, 1959, p. 247-278. Oltre a contatti di studio, l'umanista-statista si incontrava spessissimo con «parecchi giovani fiorentini»; tra di essi sono nominati Alessandro Martelli, manager della filiale medicea, Giovanfrancesco Strozzi, manager della filiale Rucellai, e Carlo de' Bardi.

<sup>64</sup> *Giovanni Rucellai ed il suo Zibaldone*, cit., vol. 1, *Il Zibaldone quaresimale*, a cura di A. Perosa, Londra, Warburg Institute, 1960, p. 53.

<sup>65</sup> *Ibid.*, e, nel vol. II, cit., A. Perosa, *Lo Zibaldone di Giovanni Rucellai*, p. 125.

Se la guerra era troppo costosa per Venezia, che dovette preoccuparsi contemporaneamente dell'avanzata dei turchi, anche Firenze dovette cercare la pace perché non poté «stare in questa spesa et senza poter traficare»<sup>66</sup>. La pace di Lodi, preparata da contatti intervenuti tra i vescovi delle rispettive città, Lorenzo Giustinian e Antonino, e mediata dal frate Simone da Camerino di S. Cristoforo di Murano, venne firmata il 9 aprile 1454<sup>67</sup>. Immediatamente riapparirono i Medici. La compagnia veneziana Rucellai-Strozzi era di nuovo attiva nel mercato cambiario già entro Pasqua (21 aprile), quando risulta destinataria di tratte dalla fiera di Ginevra<sup>68</sup>. Entro poco tutto era «business as usual» tra fiorentini e veneziani a Rialto<sup>69</sup>.

In tempi nuovamente tranquilli Giovanni Rucellai esprime il proprio apprezzamento, da mercante-banchiere, della posizione di Venezia all'incrocio delle grandi vie del commercio, marittimo sì ma specialmente di terraferma, come nodo cruciale per i traffici verso nord-ovest: «[Vinegia] è meglio posta ciptà per fare merchatantia che alcuna altra ciptà del mondo.... che quando fusse disfatta.... sarebbe nicisità di nuovo riedificarla»<sup>70</sup>.

La città lagunare, insomma, era essenziale al commercio di lunga distanza, innanzi tutto alle imprese fiorentine e i fiorentini, compresi viandanti, immigranti - volontari e non - mercanti-banchieri, artigiani-imprenditori, lavoratori e operai contribuirono in modo essenziale alla sua crescita economica.

---

<sup>66</sup> Da Del Treppo, v. sopra n. 63.

<sup>67</sup> C. Cenci, *Senato veneto: «probae» ai benefizi ecclesiastici*, in C. Piana-C. Cenci, *Promozioni agli ordini sacri a Bologna e alle dignità ecclesiastiche nel Veneto nei secoli XIV-XV*, Quaracchi, 1968, p. 390-391, note.

<sup>68</sup> De Roover, *Rise and decline*, cit., p. 251. M. Cassandro (a cura di), *Il libro giallo di Ginevra della compagnia fiorentina di Antonio Della Casa*, Firenze, 1976, p.93, 100, 104, 142.

<sup>69</sup> Un raro richiamo dell'interludio si trova nel caso intentato da Zanobi Carucci, sensale, contro Gasparino Buti, speziale; il primo dichiarò di essere stato bandito nel 1451 e di aver dovuto vendere la casa a S. Lorenzo a Mestre che aveva acquistato nel 1431; l'accusato rispose: «tal digo non essere vero che lui fosse in quel numero dei bandizadi, perché el fu bandizado i marchadanti et non i sanseri da Fiorenza»; vera causa della sua fuga erano i debiti. ASV, GP, Sg, reg. 126, c. 20-23 (18 maggio 1457).

<sup>70</sup> Vale la pena riportare per esteso il passo, trascritto da Perosa in Lo Zibaldone di Giovanni Rucellai, cit., p. 125, n. 5. «E si dicie quello che è il vero, che la ciptà di Vinegia è meglio posta ciptà per fare merchatantia che alcuna altra ciptà del mondo, non perché di terre marine non ci sieno delle meglio poste quanto al mare (ché ci sono molte terre poste in più comodo sito al navichare per mare e a llevante e a ponente che none Vinegia), ma la chagione perché si dicie che Vinegia è posta in più comodo sito per fare merchatantia che niuna altra, si è perch'ell'à più comodità allo spaccio delle merchatantie per terra ferma che niuna altra ciptà, e massimamente per essere vicina alla Magnia e per avere comodità di condurvi le merchatantie parte per aqua e parte per charrette con pocha spesa ... e ancora per essere vicini alla provincia della Lonbardia, che per essere grande provincia e bene popolata vi si spaccia merchatantia assai, et perché il forte d'essa è posta in piano e la pianura v'è grande, vi sono grossi fiumi, per gli quali fiumi si può condurre la merchatantia da Vinegia là con molta comodità e con piccholissima spesa, et niuna altra nazione che navichi, o Gienovesi o Fiorentini o altri, non può stare al pari di loro, per averle a conduciare co' muli e altre bestie con molto maggiore spesa di loro. Et però sono di questa oppenione che non possa mai mancare a quella ciptà fare grandi faccende di merchatantie, et credo che quando fusse disfatta, o per guerre o per altro, fino a' fondamenti, che sarebbe nicisità di nuovo riedificarla per essere in detto buono sito, o veramente riporne un'altra li vicina per sopprire a quello medesimo». Cfr. due banali descrizioni contemporanee di Venezia da parte di fiorentini in P.J. Jones, *Travel notes of an apprentice Florentine statesman, Giovanni di Tommaso Ridolfi*, in *Florence and Italy* (cit. sopra, nota 4), p. 263-280.